

SOMMARIO

Dalla Redazione	Maria é Madre!	p. 3
Spiritualità mectildiana	<i>Mons. Gaetano Zito</i> Note sull'attualità del carisma mectildiano . .	p. 6
Monastica	<i>sr. Maristella Bartoli, osb ap</i> Solitudine e silenzio: Parola di Dio agli uomini Thomas Merton (II)	p. 14
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi, osb ap</i> La freschezza delle nostre radici 19/21	p. 25
La pagina degli Oblati	<i>Incontro del 9 novembre 2014</i> Vita benedettina e spirito missionario	p. 49
	<i>Monastero SS. Trinità - Ghiffa</i> 1° maggio 2015: oblazione di Lucia Anna Teresa e Giacomo Pietro	p. 55
	I nostri Oblati/e secolari: Un cammino che si rinnova	p. 61
Calendario degli incontri	2015-2016	p. 63

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

Maria è Madre!

Nei nostri Monasteri, per voto esplicito della nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar (1614-1698), Maria Santissima è Abbadessa: nella Solennità dell'Assunzione di Maria al cielo, ogni 15 agosto, al termine della S. Messa solenne la Vergine Maria viene riele-tta dalla comunità monastica quale unica Madre e Abbadessa. Ogni comunità le si riaffida, ogni monaca le dona tutta se stessa, nella verità e semplicità del cuore, perché sia lei, nelle vicissitudini quotidiane, a condurla costantemente a Gesù.

Maria è Madre! E tanto concretamente. Maria è Madre!

Con questo grido di speranza il Santo Padre Francesco, nell'omelia della S. Messa per le famiglie, lo scorso 6 luglio, ha avviato il suo viaggio apostolico in Ecuador: *“È bello ascoltare questo: Maria è Madre! Provate a dirlo tutti insieme con me? Forza: Maria è Madre! Ancora: Maria è Madre!...”*

Cari amici, questa maternità splendida di Maria per noi non può essere un bel titolo onorifico, quasi un complimento che rivolgiamo alla Santissima Vergine.

Maria è Madre!

Questo ci riguarda, ci tocca, ci trasforma, ci cambia e rinnova ogni giorno la vita.

Spesso le persone ci chiedono che cosa significa, in concreto, nelle nostre comunità monastiche, avere Maria come Abbadessa. Non è un bel titolo, davvero. Non è qualcosa di formale. Non significa soltanto che in ogni luogo ed ambito del Monastero c'è un'immagine di Maria, che ci richiama la sua centralità nella Casa di Dio, né che iniziamo ordinariamente ogni giornata nel segno della sua benedizione. Questo è bello, ma non basta, non può bastare, né a noi monache, né ad ogni cristiano che voglia vivere sul serio la sua consacrazione battesimale.

Maria è Madre! Madre nostra, madre mia. Maria è guida e compagna di viaggio delle nostre giornate, dentro i fatti, i problemi che affrontiamo, i discorsi che facciamo, gli interessi che nutriamo, le relazioni che viviamo. Maria c'è, è presente e vigile, quale Madre amatissima che convive e accompagna la nostra storia fin nei minimi particolari, sostenendola e purificandola molto concretamente, senza idealismi di sorta.

Maria è attenta, evidenzia il Papa nell'omelia citata. Ecco, questa “attenzione” di Maria, questa sua sollecitudine materna, è ciò che illumi-

na le nostre comunità monastiche, e chiede una declinazione nella nostra vita di monache, perché la maternità di Maria viva e si esprima in noi, sue figlie e sorelle di chi ci visita e si appella alla nostra preghiera.

Maria prega, ci ricorda Francesco. Questo è il tratto specifico della Madre, la preghiera, ed anche il nostro. *Maria prega*, ossia esprime la sua fiducia costante nei riguardi di Gesù: *si rivolge con fiducia a Gesù*. “Questo significa che Maria prega. Non va dal maggiordomo, ma presenta direttamente la difficoltà degli sposi (alle nozze di Cana) a suo Figlio”.

Questa fiducia di Maria che prega ci riguarda. Madre Mectilde amava ricordare che *Dio ci dà nella misura della nostra fiducia*. Le monache, un monastero dovrebbe essere questa ‘cisterna’ di fiducia per il mondo: certezza incrollabile nell’aiuto – non del maggiordomo! – del Signore, presente e vivo, operante nei nostri giorni. Questa è la nostra parte, con Maria: accertare, garantire i fratelli sulla fiducia di Dio, ogni giorno. Quando il sole splende, e quando le nubi si addensano e rabbuiano l’orizzonte della storia.

Maria prega: “...lei ha posto il problema nelle mani di Dio”. Grazie, Papa Francesco, di ricordarci così la nostra missione. Porre ogni mattino, dall’alba, da ogni Mattutino, il problema del mondo, i tanti problemi che ‘bussano’ ai nostri cuori, nelle mani di Dio, nella fiducia di Dio.

Così “*Maria ci insegna a pregare, alimentando la speranza che ci indica che le nostre preoccupazioni sono anche preoccupazioni di Dio*”.

Vivere con Maria Abbadessa è – sono sempre espressioni della Madre Fondatrice – “*gettarsi a corpo perduto nelle sue braccia*”, perché solo qui siamo al sicuro: in lei, totalmente perduta in Dio. Sapendo bene che non c’è problema, non c’è preoccupazione o dolore di cui lei, la Madre, non si prenda cura, non se ne faccia carico per noi nel Cuore del Signore.

Avere Maria concretamente come Abbadessa è un dono inestimabile. Sta a noi certamente viverlo e ‘spenderlo’, farlo fruttificare questo dono, per il bene dei nostri fratelli.

Cari amici, non siamo mai soli. Anche dall’ombra dei nostri monasteri, Maria Abbadessa ci accompagna, segue solerte i nostri passi, anzi, li precede. Perché Maria che prega *agisce*. *Maria agisce*, dice il Papa. Maria non se ne sta ferma a guardarci. La Donna contemplativa è la più attiva che ci sia. *Maria serve... chi ama serve*. Serve noi, suoi figli, e ci soccorre in ogni necessità.

Mentre ci disponiamo anche quest’anno a rinnovare il nostro sì al Signore nel cuore di Maria e per le mani di Maria, rieleggendola nostra Abbadessa il prossimo 15 agosto, vogliamo portare tutti Voi cari lettori nel suo cuore, perché anche da queste semplici pagine Vi raggiunga l’au-

gurio, colmo di bene e di preghiera, di *fare spazio a Maria* nella vita, come ci sollecita il Papa, perché i nostri giorni siano fecondi di gioia vera, del “*vino migliore che sta per venire*”: sì, ne siamo certe anche noi. *Il vino migliore sta per venire oggi anche per quelli che vedono crollare tutto.*

Ma non viene, non verrà, se non per Maria!

Note sull'attualità del carisma mectildiano ¹

di Mons. Gaetano Zito ²

In riferimento ai quattrocento anni dalla nascita di madre Mectilde, ci si può chiedere: il carisma di madre Mectilde è in grado di dire qualche cosa per il presente della Chiesa? La sua esemplarità di vita, la sua vicenda umana e religiosa, e il dono dello Spirito che noi chiamiamo carisma, possono ancora consegnare un messaggio? A maggior ragione che ci troviamo all'inizio di un anno dedicato alla Vita consacrata. In che modo, per l'anno della Vita consacrata, quanto ci viene da madre Mectilde può diventare punto di riferimento. Si può dire che, mentre voi chiudete un anno di celebrazioni centenarie, aprite un anno di celebrazione esistenziale: l'anno della Vita consacrata richiama le esigenze di vivere il carisma, la passione, l'entusiasmo dei fondatori e delle fondatrici.

Quello che ho pensato di dirvi si muove essenzialmente su due direttrici, dando per scontata la conoscenza della vicenda umana e spirituale della de Bar, alla quale riferirci per poterne recuperare il significato anche per l'oggi. La prima: richiamare quelli che possono essere considerati i tratti essenziali del carisma di madre Mectilde. La seconda: provare a capire cosa significa questo carisma per l'attualità della Chiesa. Quindi tra storia ed attualità ecclesiale.

I punti nodali del carisma

Come matura in Mectilde de Bar il carisma? Quali sono i punti che lei ritiene nodali?

Il primo aspetto che mi sembra importante da sottolineare è che lei si lascia educare dalle vicende umane che vive. Le intricate vicende della sua vita la portano a maturare alcune convinzioni. La prima convinzione è la precarietà della vita: non so bene cosa mi accadrà domani. Una vita che è segnata dalla guerra, dalla pestilenza, dalla malattia, dalla sofferenza e, dunque, una vita che non dà sicurezza. Sono delle vicende che, di fatto, annientano la vita rendendola fondamentalmente insicura:

¹ Conferenza tenuta presso il monastero "San Benedetto" di Catania il 6 dicembre 2014. Il testo mantiene il tono di intervento orale.

² Cappellano della comunità monastica "San Benedetto", Catania.

questo la porta a donarsi totalmente ed esclusivamente a Dio. Rilegge con gli occhi della fede la sua storia e si lascia educare da Dio, imparando a leggere la storia sua e delle consorelle, perché è nelle vicende della sua storia che si svela e si comprende il progetto che Dio ha per lei.

Secondo elemento: la regola benedettina, che pone in lei una costante e infaticabile ricerca di Dio, elemento primo dell'esperienza monastica benedettina. Ricerca di Dio e intima comunione con Lui: ciò potrebbe dare l'impressione che la portino lontana dalla realtà; siccome ricerca Dio non vive la storia. Al contrario, lei vive la ricerca di Dio, ne cerca l'intima unione attraverso la sua storia, non fuori da essa. Non è una donna che fugge dal mondo e dalle vicende umane, ma che attraverso la realtà in cui vive, in un mondo così intricato, complesso, conflittuale ecc., riesce a trovare la via per vivere l'intima unione con Dio.

L'altro elemento ancora è l'esperienza che lei aveva fatto presso le Annunciate, dove aveva maturato un forte riferimento alla Vergine Maria quale modello di donna perfetta e, dunque, quale modello di donna religiosa perfetta. È la ragione, mi pare, perché lei guarda a Maria come a Celeste Abbadessa della sua fondazione, la Madre della comunità. Sono interessanti i tre valori di riferimento che, attraverso la devozione mariana, lei scopre: il Vangelo, la passione di Gesù, l'Eucaristia. Allo stesso modo, dalle Annunciate mutua le dieci virtù di Maria. Siamo in un contesto di forte devozione mariana, vissuta anche in funzione antiprotestante, che si sente il bisogno di manifestare in molteplici modalità, spesso anche di carattere sentimentale. Il Concilio di Trento si chiude nel 1563 e la devozione mariana è una devozione che connota il periodo successivo, cosiddetto di controriforma. In un contesto di scontro tra cattolici e protestanti, segnato anche da diatribe sulla Beata Vergine Maria e sulla devozione a Lei. Eppure il commento al *Magnificat* di Lutero da molti è considerato una delle pagine più belle della devozione mariana, uno dei commenti anche teologicamente più ricchi del testo.

Da parte del mondo cattolico si manifesta, invece, un'accentuazione della devozione mariana che, alcune volte, trasborda nel devozionismo. Un eccesso di devozione mariana che indispette il mondo protestante, perché l'eccesso porta tante volte a perdere di vista il riferimento al Vangelo, a Gesù, alla Chiesa: la richiesta di protezione e di intervento nei bisogni della vita anche di natura miracolistico prevale sull'esemplarità da imitare, in special modo sulla disponibilità ad ascoltare e mettere in pratica la Parola di Dio.

Ebbene, dalle Annunciate, madre Mectilde mutua anche le dieci virtù, o i dieci piaceri di Maria, cioè le dieci cose da fare che piacciono alla Vergine e che vengono tenute presenti con un'apposita corda con dieci nodi, come lo scorrere dei grani del rosario, a cui la corda fa riferimento.

In una lettera del 1652, Mectilde de Bar scrive: «Non so come

Nostro Signore mi conduce, né ciò che vuol fare di me; mi abbandono talmente ad ogni sua disposizione che non dico neanche una parola per fare avanzare o fermare quest'opera. Sento che non è affatto cosa mia e mi trovo in uno stato di annientamento totale che non ho nessuna luce interiore che me la faccia sentire mia. È vero che provo un legame segreto, ma vi confesso che non lo comprendo. Tutto quello che mi è stato concesso è avvenuto un giorno alla santa Comunione: ho capito la dignità e la santità dell'adorazione perpetua, ne ho conosciuto l'importanza e con quale purezza occorre agire. Il mio spirito divenne come morto, senza compiacenza, senza desideri, senza alcuna parte viva in questo affare. Credo che voi mi sappiate capire e da allora io sono rimasta passiva in quest'opera, senza poter fare resistenza, né portarla avanti poiché il tutto questo ero, mi sembra, come morta. E così sono rimasta, di modo che, in quest'opera, io non sono niente e non dispongo di nulla. Dio solo se ne è riservato il dominio. Io sono così indifferente che sono disposta ad andare ovunque Egli vorrà».

La santa indifferenza! Che non significa: non mi importa di nulla! Bensì, quella indifferenza che dice: sono disposto a fare qualsiasi cosa perché – direbbe san Paolo – so in chi ho riposto la mia fiducia e so che qualunque cosa mi accada, certamente è per il mio bene.

In un altro testo ricorda ancora: «Il nostro Istituto è stato fondato per rendere onore e gloria al SS. Sacramento dell'altare continuamente oltraggiato dagli abomini più malefici e dall'influenza più atroce fino alla consumazione dei secoli». L'Istituto nasce, dunque, dal desiderio di offrire al Signore vittime che si immolino alla sua grandezza annientata sull'altare e si donino per riparare tutte le offese e il disprezzo che il suo amore subisce.

La grandezza di Dio è annientata; il Suo amore subisce disprezzo. Quindi bisogna allargare la prospettiva della riparazione, non tanto e non solo, se capisco bene la visione di Mectilde de Bar, per le particole eucaristiche che vengono profanate, ma è l'amore di Dio che viene disprezzato, dunque bisogna riparare l'amore di Dio disprezzato. Questo apre una prospettiva di natura diversa.

«È perciò necessario – scrive ancora la Fondatrice - che le sorelle che si consacrano in questo Istituto non abbiano ricevuto la chiamata solo alla vita religiosa, ma una chiamata specifica all'adorazione di Gesù nel Santissimo Sacramento e alla vita nascosta e annientata».

Non è la stessa cosa fare la monaca benedettina in un monastero benedettino e fare la monaca benedettina in un monastero benedettino dell'adorazione perpetua. Questi concetti di vittima e di annientamento risentono del linguaggio e del gusto spirituale del '600, ma vanno letti in una accezione positiva: per Mectilde de Bar non sono disprezzo della dignità della donna, non suonano come disprezzo della propria vita. Questo, mi pare, è un dato molto chiaro, perché il voto in qualità di vit-

tima è un'offerta gioiosa, cosciente nella condivisione della comune fragilità umana, come segno di speranza per coloro che si sentono abbattuti ed oppressi dal peccato. È l'imitazione di Gesù vittima, di Gesù annientato, per riparare la dignità di figli di Dio, per riparare la mancanza di apertura dell'umanità all'amore di Dio. Quindi c'è un riferimento esistenziale di tanti uomini e di tante donne, per cui potrebbe sembrare anche motivo di evasione il semplice riferimento all'annientamento e alla riparazione delle offese all'Eucaristia, se non si compie questa dimensione fortemente cristologica.

Ecco i tre elementi che, mi pare, siano tipici della spiritualità mectildiana.

Lo stato dell'annientamento: un annientamento che significa la morte dell'io, la morte del mettersi avanti, del pensarsi come signori della propria vita; il rinunciare all'io per far prevalere Dio e, dunque, è una adesione totale al progetto divino, sull'esempio di Gesù, per cui, ciò che è determinante, è l'obbedienza di fede. Recuperando il senso etimologico del verbo obbedire, è il vivere dall'ascolto; vivo da ciò che ascolto da Dio, di conseguenza la priorità è la Parola di Dio, il Vangelo. Papa Francesco, nella lettera per l'anno della Vita consacrata, dice che è la regola prima e fondamentale da cui prendono il significato e le mosse tutte le altre regole di ogni Istituto di vita religiosa. Per vivere questa dimensione di annientamento e di obbedienza, la priorità è indubbiamente mettersi in ascolto della Parola di Dio, la *lectio divina*. Senza questo ascolto non c'è obbedienza, e senza obbedienza non c'è annientamento, ragione per la quale prevale poi sempre il carattere, la propensione umana, ciò che io voglio.

Secondo elemento. Il rimanere passiva, quale espropriazione assoluta di se stessa fino a percepirsi incapace di orientare la propria vita, per lasciarsi possedere da Dio. Cioè, il farsi fare da Dio, non il pretendere di fare: è questo atteggiamento che Mectilde de Bar sperimenta e che è elemento costante nella spiritualità cristiana, convincersi che è presuntuoso presumere di farsi da se stessi.

Terzo, di conseguenza, l'indifferenza. Non è l'indifferenza, torno a dire, del non mi interessa, ma quell'indifferenza che libera il cuore da ogni forma di attaccamento e che fa considerare ogni luogo come il luogo più idoneo in cui realizzare il progetto, il dono di Dio. L'indifferenza è quella pace interiore che fa ritenere ogni posto il luogo adatto per rispondere al progetto di Dio su di sé, perché esso non è legato al luogo, alle persone e alle cose, ma esclusivamente a Dio. Per questo, in una lettera del 1668 madre Mectilde scrive: «Non basta impegnarsi all'adorazione perpetua ed essere incorporati in una congregazione che vi è consacrata; è necessario prendere lo spirito del nostro Istituto. Bisogna lavorare alla morte di se stesse per non essere più ani-

mate che dalla vita di Gesù. Bisogna chiedergli incessantemente la grazia di vivere, d'ora in poi, unicamente di Lui e per Lui come Egli vive del Padre e per il Padre. Dobbiamo sacrificargli tutti i nostri desideri e affetti, dobbiamo anche far di tutto per morire alle inclinazioni della natura e dei sensi e per non agire secondo l'umore naturale. Il voto di adorazione perpetua deve essere un rinnovamento universale di tutta la nostra vita e di tutte le nostre azioni, deve operare un fervore nuovo, un nuovo desiderio di perfezione e, soprattutto, una inviolabile fedeltà. Esso racchiude in sé il voto di vittima che vi obbliga a resistere fino allo spargimento del sangue e alla perdita della vita per la gloria e gli interessi di Gesù in questo mistero di amore».

Gesù è la vittima nell'Eucaristia. Pensiamo alla visione dominante che si aveva della Messa fino a prima del Vaticano II: riproposizione, in modo incruento, del sacrificio di Cristo sulla croce. L'essere vittima non è per difendere le particole eucaristiche dalla profanazione, non dò la mia vita, non mi faccio uccidere per questo. Potrebbe anche essere più facile rispetto ad un essere vittima nella quotidianità: «Bisogna inoltre che non vi sia in noi un solo respiro che non sia consacrato al suo onore, persuadendoci molto seriamente che non abbiamo più alcun diritto su noi stessi, né di disporre di alcunché di nostro. Col voto di vittima Gesù entra in tutti i suoi diritti su di noi. Insomma, in noi devono operare la giustizia e la santità per renderci vere vittime».

L'adorazione perpetua, dunque, quale costitutivo intimo per la conversione dei costumi. Questo è quello che chiede la regola benedettina. Ma la conversione dei costumi, per la benedettina dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento ha una via particolare che è l'adorazione perpetua, perché è nell'adorazione che accade la conversione dei costumi, che vengo spogliata di me stessa e mi rendo partecipe del sacrificio di Cristo a favore dell'umanità; è nel farsi vittima che il mio modo di vivere viene rinnovato, viene convertito, e contribuisco a riparare la condizione umana a partire da me stessa. Per tale ragione, c'è questa tensione nel cammino verso la perfezione, c'è un dinamismo di morte e resurrezione, morte al peccato e agli umori naturali, resurrezione alla giustizia e alla santità. In questa logica trova significato anche la coscienza dell'immolazione che – torno a dire – non è svalutazione e disprezzo della propria dignità, ma espressione massima di essere raggiunti, nel vivere per la gloria di Dio, dal mistero del suo amore. Quindi è il lasciarsi immergere pienamente nell'amore di Dio. In questo senso, allora, il significato di annientamento e di riparazione hanno bisogno di essere probabilmente ripensati. Se l'annientamento non è fine a se stesso, non è annichilimento sterile, allora bisogna trovare un'altra via per capire questo annientamento, via che si trova nell'inno cristologico ai Filippesi: Cristo Gesù si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di croce, per questo ha ricevuto un nome che è al di sopra di ogni altro nome.

Questa *kenosi*, questo annientamento totale di Cristo diventa la via attraverso la quale viene glorificato. Lui che, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza, che pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma annientò se stesso. Nel momento in cui – pensate cosa significhi questo per la cultura contemporanea – il cristiano annienta se stesso, ma non perché ha disprezzo di sé, perché fa prevalere in sé la pienezza del progetto, dell'amore di Dio, in quel momento inizia la via per la sua glorificazione. Il *Magnificat* cosa dice se non questo per Maria di Nazareth? Tutte le generazioni mi chiameranno beata perché Dio ha guardato all'umiltà della sua serva, perché io mi sono annientata di fronte all'Onnipotente. L'annientamento di Maria è stato l'aver accettato nella sua vita il progetto di Dio al punto che ha rinunciato al suo progetto con Giuseppe vivendolo poi, in realtà, all'interno del progetto di Dio su di lei e su Giuseppe. Anche Giuseppe ha vissuto il suo annientamento, nella sua notturna lotta con l'angelo; nel momento in cui ha deciso di annientarsi di fronte al progetto di Dio, è diventato il padre putativo, il custode del Figlio di Dio.

In Gesù trova significato l'annientamento, perché in Lui si ha la risposta piena, totale, definitiva, radicale al progetto che il Padre ha su di Lui. Il significato dell'annientamento, il significato dell'essere vittima, dunque, è perché Dio possa realizzare per mezzo mio pienamente, completamente, il suo progetto che è a vantaggio di tutti, ma che è anche a vantaggio mio. Anche il senso della riparazione, da questo punto di vista, chiede di guardare non tanto alle profanazioni compiute verso l'Eucaristia, ma la riparazione apre alla prospettiva più grande della riconciliazione. Cosa bisogna riparare della condizione umana? Gesù viene a riparare la condizione umana strappata, come un abito lacerato, dal peccato; Gesù viene a risanare, a ricucire questo abito delle creature umane e lo rende abito della figliolanza divina, viene a riparare, nell'umanità, la dignità di figli di Dio rovinata a causa del peccato. Allora, la riparazione diventa riconciliazione, riparare nella propria vita, e pregare perché accada nella vita dell'umanità, la riparazione della condizione di figli di Dio e, quindi, la riconciliazione dell'umanità con il suo Dio.

Mectilde de Bar scrive: «Dio ha guardato l'umiltà della sua ancella, ha guardato l'abbassamento e il nulla nel quale la Santissima Vergine era immersa. Nulla è più capace di attirare Dio in noi, quanto l'annientarci al di sotto di ogni cosa». Dunque Maria modello di annientamento. Certamente nessuno dice mai che Maria ha disprezzato la sua dignità di donna, anzi la Chiesa ci invita a guardare Maria come donna perfetta.

Un messaggio ancora attuale

Qual è, dunque, il messaggio che Mectilde de Bar ancora oggi può dare, in che modo possiamo considerarla attuale non solo per le monache?

Mi pare che ci troviamo di fronte ad una donna pienamente realizzata, contenta, felice di essere ciò che è; una donna che ha saputo vivere intensamente la sua vita alla ricerca del compimento del progetto di Dio e, pertanto, legge la sua storia, non si arrende di fronte alle difficoltà di ogni genere, si lascia anzi interpellare da Dio attraverso le difficoltà che vive e il suo annientamento in Cristo. È tale proprio guardando al sacrificio di Cristo sulla croce. Il segno per eccellenza di questo annientamento è, indubbiamente, l'Eucaristia. Dunque: adorare l'Eucaristia, riparare le offese all'Eucaristia significa superare l'orizzonte delle offese materiali ad essa, quelle che noi chiamiamo profanazioni, per allungare lo sguardo verso la riconciliazione. È l'imitazione di Cristo, di Colui che ha riparato la condizione umana e l'ha resa gradita a Dio: Cristo come il riconciliatore dell'umanità con Dio, il riparatore della condizione umana, della dignità di figli di Dio.

C'è una bella frase di Divo Barsotti a proposito della spiritualità mectildiana: «Indubbiamente colei che istituì la congregazione monastica delle Benedettine del SS. Sacramento è una grande maestra di vita spirituale e, per tanti aspetti, una delle più grandi non solo nella Francia del suo secolo d'oro, ma di tutta la Chiesa. Madre Mectilde, pur essendo stata influenzata da tanti, non è scolaria di alcuno. La sua dottrina raggiunge una semplicità, una grandezza che è propria soltanto dei maestri».

A questo punto mi sembra doveroso concludere con un riferimento alla lettera di papa Francesco per l'anno della Vita consacrata. La leggo senza commentarla perché mi pare sia riassuntivo di tutto quello che abbiamo detto fino ad ora, con la prospettiva di chi celebra un anniversario considerando che nell'esperienza umana, soprattutto in quella spirituale, niente si chiude, perché ciò che giunge a compimento apre una realtà nuova, a partire dall'esperienza più grande che è la vita: la morte non è la fine, ma è l'inizio, apre ad una realtà nuova. Quindi, nell'esperienza di vita cristiana tutto quello che noi portiamo a compimento significa già l'inizio di una novità, l'inizio di qualche cosa che ci resta ancora da vivere. E allora, mettendo insieme quattrocento anni che si chiudono e un anno dedicato alla Vita consacrata che si apre, cosa fare? Papa Francesco: «Raccontare la propria storia è indispensabile per tenere viva l'identità così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri. Non si tratta di fare dell'archeologia o di coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto di ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse a iniziare dai fondatori e dalle fondatrici e dalle prime comunità. È un modo anche per prendere coscienza di come è stato vissuto il carisma lungo la storia, quale creatività ha sprigionato, quali difficoltà ha dovuto affrontare e come sono state superate. Si potranno scoprire incoerenze frutto delle debolezze

umane, a volte forse anche l'oblio di alcuni aspetti essenziali del carisma. Tutto è istruttivo e, insieme, diventa appello alla conversione. Narrare la propria storia è rendere lode a Dio e ringraziarlo per tutti i suoi doni».

Questi doni che vengono ricevuti hanno bisogno di essere tutelati, valorizzati nella vita quotidiana, incrementati e consegnati alle generazioni future!

*Nel cuore di questo mondo rimane sempre presente
il Signore della vita che ci ama tanto.
Egli non ci abbandona, non ci lascia soli,
perché si è unito definitivamente con la nostra terra,
e il suo amore ci conduce sempre a trovare nuove strade.
A Lui sia lode!*

(Papa Francesco)

Solitudine e silenzio: Parola di Dio agli uomini Thomas Merton (II)

di Sr. Maristella Bartoli, osb ap

*Tu, Christe, nostrum gaudium,
manens perenne praemium,
mundi regis qui fabricam,
mundana vincens gaudia.
Hinc te precantes quaesumus,
ignosce culpis omnibus
et corda sursum subleva
ad te superna gratia. Amen.*

(Tu, o Cristo, sei la nostra gioia,
il premio che dura in eterno,
tu che sostieni l'intero complesso del mondo,
vincendo tutte le gioie che il mondo può offrire.
Ti supplichiamo dunque in preghiera:
perdona tutte le nostre colpe
e solleva in alto i nostri cuori,
sino a te, con la grazia che viene dal cielo. Amen)

Avevo già pensato di cominciare questa nostra seconda conversazione su Thomas Merton proponendovi di pregare insieme con queste due strofe di un antichissimo inno gregoriano, che si canta dal giorno dell'Ascensione fino a Pentecoste, perché mi sembra di vederci racchiuso tutto quello che settimana scorsa dicevamo circa il percorso spirituale che ha portato il giovane Tom ad entrare in monastero: la scoperta che Cristo solo è la vera gioia che dura in eterno, capace di superare tutte le gioie effimere e deludenti offerte dal mondo (*mundana vincens gaudia*); la consapevolezza del proprio peccato, da cui nasce la sincera domanda di perdono (*ignosce culpis omnibus*); l'ardente preghiera per ricevere la grazia che viene dal cielo (*superna gratia*), senza la quale non ci è possibile vivere su questa terra orientati verso la patria celeste.

Leggendo poi *Il segno di Giona*, un diario monastico di Merton, mi sono sentita confermata in questa scelta quando mi sono imbattuta in un

suo pensiero, scritto alla vigilia dell'Ascensione del 1947: "Domani è la festa dell'Ascensione, la mia festa preferita. È la festa del silenzio e della solitudine interiore, quando noi ascendiamo al Cielo per vivere con Gesù. Questa è la grazia del giorno dell'Ascensione: essere trasportati in Cielo dalla nostra stessa anima, per vivere lassù durante tutte le prove e le occupazioni, con il *tranquillus Deus tranquillans omnia*". Quest'ultima è una bellissima citazione di san Bernardo, che parla del "Dio tranquillo, che rende tranquille tutte le cose": se la gente ne comprendesse in pienezza il significato, forse avrebbe meno bisogno di fare ricorso ai tranquillanti... perché è profondamente vera!

Il pensiero di Merton sulla festa dell'Ascensione mi sembra un semplice ma efficace ritratto di quella che è la vita monastica: un'esistenza trascorsa in un'atmosfera di silenzio e di solitudine interiore, in cui si sperimentano anche numerose prove e ci si dedica con impegno a tante occupazioni, ma si attraversa tutto ciò con lo sguardo rivolto al Cielo, costantemente orientati in questa direzione, che immerge il cuore in una profonda pace.

La pace, secondo Merton, è uno dei tratti distintivi della vita del monaco; scrive infatti: "Finché non si è compreso il vero significato della pace, non si può cogliere per intero il senso della vita monastica. Il monaco è, prima di ogni altra cosa, un costruttore di pace". Interessantissima, questa osservazione, e molto acuta: certo, i monasteri sono luoghi di pace, così spesso sentiamo dire, e questo, in un certo senso, è anche vero, ma dobbiamo intenderci! Non si entra in monastero per trovarvi la pace, per godere uno stato di benessere psicologico, per sfuggire alle tensioni del mondo e accomodarsi in un cantuccio tranquillo, protetto e riparato... su questo punto Merton è chiarissimo: "Il monaco non entra in monastero semplicemente per trovare la pace psicologica, ritraendosi dalla confusione del mondo. Egli lo fa per diventare un costruttore di pace".

"Costruire la pace": questa secondo Merton è un'opera caratteristica del monaco, per cui il monastero può essere considerato una scuola di pace, un'officina, un cantiere sempre aperto, in cui i lavori sono costantemente in corso... in questo senso è un luogo di pace. Chi vi entra deve essere disponibile a costruire la pace, altrimenti resterà deluso e presto o tardi, inevitabilmente, uscirà dal monastero, perché esso non offre tranquillità ed agio a buon mercato. Ma che cosa significa, concretamente, "costruire la pace"?

Merton così risponde: "Gli uomini devono rinunciare al loro egoismo, al fine di costruire la pace; ma noi non possiamo fare la pace con gli altri se non siamo in pace con noi stessi. E non possiamo essere in pace con noi stessi se non siamo in grado di compiere i sacrifici che la pace richiede. Lo spirito della pace infatti è introdotto nei nostri cuori solo dalla volontà di rinunciare al nostro io insignificante per ritrovare il

nostro vero io al di là di noi stessi, negli altri, e soprattutto in Cristo. Così è Gesù stesso che ci fornisce la soluzione quando viene verso di noi portando una pace che il mondo non può dare. Che cos'è questa pace? Non è una terapia psicologica, né l'effetto di qualche slogan efficace, né una tecnica di autocontrollo. La pace che Cristo porta non è un oggetto, una pratica o una tecnica: è Dio stesso, in noi. È lo Spirito Santo. La pace che Cristo porta non è una ricetta per un'evasione individualistica o per una realizzazione egoistica. Non vi può essere pace nel cuore dell'uomo che cerca pace solo per se stesso. Per trovare la vera pace, la pace in Cristo, dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità perché gli altri abbiano pace e possano essere felici. Pace non vuol dire soppressione delle diversità, ma la loro coesistenza e la loro fruttuosa collaborazione. La pace si realizza dove uomini che possono essere nemici sono invece amici in virtù dei sacrifici compiuti per incontrarsi a un livello più alto, dove le differenze esistenti tra di loro non sono più fonte di conflitto”.

Costruire la pace è dunque un lavoro, un'opera che richiede impegno, rinunce e soprattutto una vera e propria lotta con se stessi, che può essere affrontata solo con l'aiuto dello Spirito Santo. La vera pace portata da Gesù risorto sulla terra è infatti frutto dello Spirito Santo. Nella misura in cui il monaco è disponibile a morire a se stesso per vivere sotto la guida dello Spirito Santo, ecco che costruisce la pace, cominciando dalla comunità monastica in cui vive e dalla quale poi la pace si irradia raggiungendo anche il mondo esterno. Merton usa in proposito l'immagine della ideale “città della pace”, Gerusalemme, applicandola proprio alla comunità monastica: “Il contemplativo edifica nel suo monastero una Gerusalemme spirituale, immagine della città celeste di Dio. La presenza di questa ‘città di pace spirituale’ che si erge invisibile nei cuori degli uomini consacrati a Dio nel deserto, mantiene viva sulla terra l'essenza di quella pace che Cristo ha portato alla sua Chiesa. Il contemplativo vuole porre nel suo monastero un segno di ciò che tutti i cristiani cercano: l'unità nella carità e nella pace, la comunione dei santi nella glorificazione del Dio trino. Il monastero resta nel mondo, ma senza essere del mondo, come una visione di pace, una finestra che si apre alla speranza di un regno totalmente differente, una nuova creazione, un paradiso terrestre dove Dio ancora una volta abita con gli uomini ed è quasi in modo visibile il loro Dio, la loro pace e la loro consolazione. Ovviamente la comunità monastica non può raggiungere questo fine se resta ripiegata su se stessa, e anche il singolo monaco, per vivere in tutta verità come uomo di pace, deve dimenticare se stesso e le sue ambizioni spirituali. Deve perdersi in Dio, nella preghiera e nel lavoro della sua comunità; deve perdersi nella semplicità della purezza e della trasparenza della propria anima. Deve dimenticare se vi è qualcosa degno di

ammirazione in lui o nel suo monastero. Lo deve fare non spinto da una falsa e affettata umiltà, ma da quella vera umiltà che è la realtà stessa e che comunica la propria incontrovertibile verità, in ogni tempo, nelle profondità della sua anima: una realtà che, ricordandogli la sua nullità e nello stesso tempo la sua grandezza, gli insegna a trovare la pace non nelle sue presunte forze, capacità o virtù, ma solo nella misericordia senza fine di Dio”.

Costruire la pace è dunque un’opera da portare avanti sempre, da riprendere ogni giorno, senza sosta: la piccola “Gerusalemme, città della pace”, del monastero è sempre in costruzione, il monaco deve continuamente edificarla, e buona parte delle sue energie sono proprio assorbite dalla cura con cui cerca di essere costruttore di pace all’interno della sua comunità.

Parlando della vita comune in monastero, ne *Le acque di Siloe*, Merton spiega con molta chiarezza che cosa rovina la pace in una comunità, qual è il nemico più temibile per questa cittadella che i monaci cercano di edificare. Questo nemico ha un nome solo, è la *voluntas propria* (termine che Merton riceve da san Benedetto e da san Bernardo), ossia l’amore disordinato di se stessi: “Il falso amore che rovina la pace e distrugge ogni unità tra gli uomini è amore di se stessi o della propria volontà”. Se questo è il nemico principale da combattere, c’è invece un prezioso alleato che aiuta i monaci nell’edificazione della ‘città della pace’ all’interno della comunità: è la *voluntas communis*, secondo la terminologia di san Bernardo, molto a cara a Merton, che riprende spesso questo concetto, dicendo: “L’opposto della volontà singola è la volontà comune, non la volontà di tutti gli uomini, ma quella di Dio e di coloro che confidano in lui. Perché solo la volontà di tutto ciò che è capace di amore sarebbe quella che tutti vorrebbero, se potessero vedere il vero ordine delle cose. Tutti i problemi della vita monastica si risolvono in questo concetto. Per vivere il monaco ha bisogno soltanto di questa *volontà comune*, la volontà che non è particolare a lui solo, che non cerca il proprio vantaggio momentaneo, ma che cerca il bene di tutti nella volontà di Dio. Quello che conta realmente in un monastero, quindi, non è la preghiera, il digiuno, la veglia, e meno ancora la fattoria, il pollame, i trattori, le costruzioni, ma la volontà comune, *voluntas communis*”.

Ci rendiamo subito conto del prezzo altissimo che questo richiede: cercare non il proprio vantaggio momentaneo, ma il bene di tutti nella volontà di Dio comporta la necessità di sacrificare se stessi e la propria volontà “alla volontà di Dio che compenetra la comunità e si esprime in richieste poste all’individuo non solo dalla Regola, ma persino dalle più insignificanti circostanze della vita comune”. I monasteri più ricchi di vita spirituale, infatti, secondo Merton sono quelli in cui “i monaci hanno rinunciato completamente a se stessi, si sono abbandonati con la

fede più generosa e più cieca alla volontà comune o, se preferite, alla volontà di Dio espressa dalla Regola, dai desideri dei superiori e dalla volontà dei confratelli. In pratica ciò implica i sacrifici più profondi, più minuziosi. È relativamente facile rinunciare a un mondo i cui piaceri ci tediano e le cui ambizioni rappresentano una inutile perdita di lavoro e di tempo. Non è troppo difficile respingere soddisfazioni lecite quando il sacrificio trova subito ampia ricompensa nelle gioie della libertà interiore e nella conoscenza soprannaturale. Ma quando dobbiamo rinunciare ai nostri piani e alle nostre aspirazioni per beni più alti e spirituali e dedicarci, in obbedienza e carità, a una monotona serie di compiti più o meno perfetti, allora il sacrificio può essere terribilmente difficile. E tanto più esso è difficile, quando avviene che il nostro spirito di fede, meno puro di quanto avessimo immaginato, non è tanto forte da permetterci di scorgere la volontà di Dio nei doveri che non lusingano la stima che abbiamo di noi stessi”.

È molto acuta questa osservazione, che coglie proprio il cuore della vita comune in monastero: dichiararsi pronti ad abbracciare la volontà di Dio, significa, molto concretamente, accettare le mediazioni umane con cui essa si esprime, che sono tre: la Regola, i desideri espressi dall'abate e infine le richieste dei confratelli. Quest'ultimo aspetto è tipico della vita benedettina: san Benedetto infatti non parla solo di obbedienza alla volontà di Dio, al Vangelo, alla Regola e all'abate, ma aggiunge anche l'obbedienza vicendevole tra confratelli, che in alcuni casi può costituire una forma di ascesi veramente ardua: accettare infatti di obbedire a un confratello più giovane o più inesperto e incapace, venire incontro alle richieste più disparate, che ci colgono di sorpresa quando meno ce l'aspettiamo... tutto questo non è facile, esige un vero e proprio superamento, tutt'altro che spontaneo. Oltre a ciò, Merton sottolinea che il monaco deve acconsentire a tali richieste “in obbedienza e carità”, cioè senza brontolare o manifestare irritazione, stizza e malumore. Anche questo tratto gli viene da san Benedetto, che specifica con quali disposizioni interiori si debba compiere l'atto di obbedienza: non basta eseguire l'ordine ricevuto, perché il Signore guarda il cuore, prima ancora che l'azione. Perché l'obbedienza possa essere “gradita a Dio e dolce agli uomini, l'ordine deve essere eseguito senza esitazione, senza indolenza o tiepidezza, senza mormorazione o esplicito rifiuto, ma di buon animo e con gioia” (cfr. RB 5).

Merton evidenzia inoltre quale sia la radice nascosta della ribellione e dell'insofferenza istintiva con cui si reagisce a una richiesta indesiderata, anziché dimostrarsi subito accondiscendenti: è, ancora una volta, l'autostima, la considerazione esagerata di sé, il ritenersi troppo in alto per accettare di piegarsi a compiere azioni di scarsa importanza, secondo il nostro giudizio, indegne di noi e del nostro livello.

È in gioco soprattutto lo spirito di fede: senza di essa infatti è

impossibile scorgere al di là della persona che chiede un determinato servizio, più o meno piacevole, il Signore stesso che ci manifesta così la sua volontà. È solo la fede che ci permette di riconoscerlo attraverso le umili mediazioni umane di cui si serve per incontrarci.

Merton prosegue questa analisi della vita comune dicendo parole forti, che ci ricordano quel breve periodo della sua giovinezza in cui si avvicinò al comunismo, restandone però deluso; conservò comunque per tutta la vita una spiccata sensibilità per le problematiche sociali, soprattutto verso i poveri. Egli arriva a parlare della vita monastica come di una forma di comunismo, scrivendo: “Per un cenobita la santità si risolve nella pratica del più assoluto comunismo che sia mai stato concepito. Un monaco cistercense che spinga all’estremo limite la sua vocazione non ha nulla che possa chiamare suo, né il suo giudizio, né la sua volontà, né i più intimi recessi della sua anima. Egli rinuncia a cose che un marxista non ha mai sentito nominare, a cose che nessuna violenza umana, nessuna strategia politica potrebbe conquistare. Fino a che ha il possesso di qualche angolo del proprio essere, il monaco è lungi da quella libertà e da quella purezza di amore che si trovano soltanto nell’unione con la volontà comune. Fino a che dispone di un rifugio dove appartarsi per godere di qualche bene privato di cui a nessun altro è dato di godere, resta nel suo cuore una fessura in cui va ad accumularsi tutto il sudiciume dell’egoismo. Non può più vedere la luce della vera fede o respirare l’aria pura della carità divina nella quale si trova ogni salute spirituale. San Bernardo vide che l’amore di Dio non poteva tollerare queste fessure private. Scavando nelle profondità dell’attaccamento indebito alle consolazioni spirituali l’abate di Clairvaux voleva cancellare dal cuore dei monaci le ultime tracce di possesso per renderli capaci di quella povertà di spirito necessaria per entrare nel regno dei cieli”.

A questo punto Merton si pone una domanda più che legittima: se la vita cenobitica è così intensa da non lasciare al monaco assolutamente nulla di ‘privato’, come è possibile conciliarla con la solitudine interiore, essenziale alla contemplazione? Senza solitudine interiore, infatti, non si può raggiungere l’unione con Dio, che è il fine della vita monastica. Su questo punto, di capitale importanza, san Bernardo e i primi cistercensi sono tutti d’accordo; Merton, che li conosceva e amava profondamente, scrive: “San Bernardo, sempre pronto a scoraggiare i monaci che volevano farsi eremiti, insegnava che la solitudine aveva un ruolo importantissimo anche nella vita del contemplativo cenobita. *Nil tibi et turbis*, esclama, *nihil cum multitudine caeterorum*. In complesso, è strano vedere come questo teologo della volontà comune raccomandandi ai suoi contemporanei di ‘non aver nulla a che fare con la folla, nulla a che fare con gli altri uomini’. *O sancta anima, sola esto!* ‘O anima santa, sii sola! Dedicati soltanto a Colui che hai scelto per te fra tutti gli altri. Fuggi dalla vista del pubblico, dalla tua stessa casa, dai tuoi intimi, dai

tuoi stessi amici...'. Egli ammette di volere che questa solitudine sia soprattutto interiore, ma non nega che la solitudine fisica sia desiderabile anche per un cistercense, quando se ne presenti l'occasione, specie se ha desiderio di pregare”.

Bisogna dunque intendersi sul concetto di solitudine. Merton, rifacendosi a Bernardo e a Guglielmo di Saint-Thierry, spiega che esistono due tipi di solitudine, una delle quali in monastero deve essere assolutamente bandita, mentre l'altra è non solo desiderabile, ma necessaria, e i monaci hanno il diritto e il dovere di coltivarla. La prima, quella vietata, consiste nell'isolamento dagli altri per egoismo ed orgoglio: “È il contemplativo che immagina di essere il solo in monastero a capire qualcosa della vita spirituale, che crede non vi siano altri capaci di dirigerlo, che insiste nel dirigere gli altri, a cominciare dall'abate”. Ma questo è l'esatto opposto di quello che dovrebbe essere un monaco secondo san Benedetto! Tratti distintivi del monaco sono infatti l'umiltà e l'obbedienza: qui siamo proprio agli antipodi!

Merton prosegue nella lettura di san Bernardo, che per descrivere questi falsi monaci 'solitari' si avvale di una citazione della Lettera di san Giuda apostolo, che conviene leggere direttamente in latino, poiché questo è il testo cui Bernardo si riferisce (la traduzione italiana a cui noi siamo abituati suona un po' diversa, non rende altrettanto bene l'idea): *hi sunt, qui segregant semetipsos, animales, Spiritum non habentes* (Giuda 1,19), “questi uomini, che si separano dalla comunità (etimologicamente *segregant semetipsos* indica proprio la volontà di estraniarsi dal *grex*, il gregge di cui Cristo, rappresentato dall'abate, è il Buon Pastore, ossia la famiglia monastica), sono animali, non hanno lo Spirito Santo”. Non conducono più una vita cristiana, non sono animati dallo Spirito Santo che genera amore, pace, concordia e unità. Vivono ancora secondo la logica del mondo, non secondo quella di Cristo.

Sono infatti, secondo la descrizione di Bernardo ripresa da Merton, “uomini litigiosi, malvagi, che passano il loro tempo a far crescere Caino (il fratricida per antonomasia) nella comunità”. Il problema principale di questi monaci sta proprio nella loro lontananza dallo Spirito Santo, senza del quale la vita monastica è semplicemente impossibile; e perché lo Spirito Santo non è in loro? Così risponde Merton: “Lo Spirito Santo, il vincolo vivente di carità che unisce tutti i santi in un unico Corpo Mistico in Cristo, non entra nell'anima del monaco che non ama Dio nei suoi confratelli. Di conseguenza l'anima di quel monaco è morta. Separarsi dalla vigna vivente, dalla sorgente di vita senza di cui non possiamo fare nulla non è una forma molto desiderabile di solitudine”.

L'altro genere di solitudine, quella che il cenobita deve desiderare, è infatti l'esatto contrario: “La vera solitudine interiore è semplicemente la solitudine del puro distacco: una solitudine che ci vuota il cuore e

ci isola dai desideri, dai conflitti, dai mali e dalla lussuria comuni a tutti i figli di questo mondo. Così san Bernardo, raccomandando ai suoi monaci di lasciare il mondo e tutto ciò che per esso ha valore, insiste perché si sforzino di essere differenti dagli altri uomini ed entrino nella solitudine dei santi, il cui cuore, isolato al di sopra del mondo, vive in un'atmosfera rarefatta senza altro desiderio che quello di Dio". Queste ultime parole ci riportano proprio alle due strofe dell'inno gregoriano dell'Ascensione con cui abbiamo iniziato e in cui si chiede la Signore la grazia di vivere sulla terra con il cuore costantemente elevato al cielo, in una profonda comunione con lui.

Vivere in questo modo, "con il cuore isolato al di sopra del mondo", non significa però disprezzo nei confronti del prossimo, né tanto meno alterigia o mancanza di amore: "Più un monaco sa isolarsi dai desideri e dalle aspirazioni del mondo, più si isola nella volontà di Dio e più diventa uno, per mezzo della carità, con tutti coloro che sono uniti nello stesso amore di Dio. Così tutto il problema si risolve come per magia. La solitudine che san Bernardo raccomanda, lungi dall'essere contraria alla volontà comune, è, in ultima analisi, la volontà comune considerata da un punto di vista diverso. Così, nel 'comunismo' cenobita cistercense, anche la solitudine, il silenzio e la contemplazione interiore sono considerati funzione della vita comune. Ogni monaco quindi impara a mettere a profitto alcuni momenti di profondo silenzio, di raccoglimento e anche di solitudine fisica per entrare, nelle profondità della sua anima, in comunione con Dio, il quale è la vita comune della comunità e di tutta quanta la Chiesa di Dio. La sua solitudine, quindi, invece di separarlo dai suoi fratelli, lo unisce più strettamente a loro. Più vicino a Dio è il contemplativo, più vicino è agli altri uomini. Più ama Dio, più può amare coloro con cui vive. Si allontana da loro non per respingerli, non per fuggirli, ma per *trovarli*, in un senso più vero. *Omnes in Christo unum sumus*".

Per vivere in questo modo, tuttavia, occorre creare le condizioni favorevoli, e in maniera molto concreta: è necessario coltivare quell'atmosfera di silenzio assolutamente indispensabile per potersi mettere in ascolto di Dio, per dedicarsi alla *lectio divina*, per cogliere i suggerimenti dello Spirito Santo e metterli in pratica. È questo il motivo per cui i monasteri sorgono preferibilmente in luoghi deserti, lontani dai centri abitati, o se sono situati in una città, come talvolta accade, creano comunque intorno a sé un'isola di silenzio e di raccoglimento. Spiega Merton in *Vita nel silenzio*: "Per questa ragione il monastero sorge nel deserto, rompe con il mondo, con la stampa, con la radio, che sono troppo spesso voce di quell'aggregato che è meno che umano. Come società spirituale con un suo compito particolare, la comunità monastica deve aver cura di formarsi con grande sollecitudine in un'atmosfera di silenzio e di distacco, dove i semi della fede e della carità hanno la possibi-

lità di mettere radici profonde e di crescere senza essere soffocati dalle spine o schiacciati sotto le ruote delle macchine e dei treni. Il monastero sorge nel silenzio perché la comunità monastica possa sviluppare qualità opposte all'egoismo e a tutti i peccati che ne derivano. I frutti dello Spirito si colgono nel silenzio e nell'isolamento e sono: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé”.

Vivere nel silenzio, poi, non significa semplicemente tacere; Merton, ispirandosi alle Costituzioni camaldolesi, spiega che il vero silenzio coinvolge tutto l'uomo ed è di tre tipi: “È prima di tutto silenzio della lingua, poi silenzio del corpo e infine silenzio del cuore. La lingua tace se rinuncia ai discorsi futili e malvagi; il corpo si fa silenzioso se abbandona le azioni inutili e dannose; il cuore trova requie se si purifica dai pensieri vani e perversi. A che giova tacere con la bocca se poi c'è un tumulto di vizi che agita la mente e sconvolge le opere? Il fine del silenzio non è solamente negativo; agisce, anzi, come forza positiva nella vita di preghiera ed è uno degli strumenti più efficaci proprio perché è uno dei più costruttivi. Il silenzio costruisce la vita di preghiera”. Credo che sia molto importante questa sottolineatura: come ogni vera forma di ascesi, anche quella del silenzio comporta la rinuncia a qualcosa (per esempio alle chiacchiere inutili, ai discorsi vuoti o superficiali, o peggio ancora, alla maldicenza, alla critica amara, alle risposte sgarbate, alla calunnia), per lasciare spazio a qualcosa d'altro che si riconosce molto superiore e indubbiamente migliore: nel nostro caso, la Parola di Dio, la comunione con lui, l'azione del suo Spirito in noi, che plasma il nostro vivere, operare, pensare e parlare. L'ascesi del silenzio, così rara al giorno d'oggi, è in realtà qualcosa che può rendere molto più bella e più vera la vita, molto più profondamente e autenticamente umana.

Scrive ancora Thomas Merton: “Gli uomini del mondo hanno dimenticato le gioie del silenzio e la pace della solitudine, che pur sono necessarie, in qualche misura, alla pienezza di una vita umana. Non tutti sono chiamati ad essere eremiti, ma tutti abbisognano di quel tanto di silenzio e di solitudine che permetta loro di avvertire, almeno di tanto in tanto, nel profondo, la segreta voce del loro più vero essere. Quando non si ode quella voce, quando uno non raggiunge quella pace spirituale che viene dalla perfetta identificazione con quel che uno davvero è, la vita rimane misera, faticosa. L'uomo non può essere a lungo felice se non attinge alle sorgenti della vita spirituale, celate nelle profondità dell'anima. Se uno è sempre via da quella che è la sua vera casa, chiuso fuori della sua solitudine spirituale, non è più una vera persona. Non vive più da uomo, e nemmeno diventa un vero animale; piuttosto, una specie di automa, che funziona, ma senza gioia, perché ha perso tutta la spontaneità”.

Mi piace vedere come Merton accosti, in questo breve passo, il

silenzio alla gioia e la solitudine alla pace, realtà estremamente positive e di cui tutti siamo alla ricerca. Lo dicevamo anche all'inizio, pregando con le parole dell'inno gregoriano dell'Ascensione: solo Cristo è la vera gioia, che vince tutte le piccole, effimere gioie del mondo (*mundana vincens gaudia*), solo nella comunione con il *tranquillus Deus tranquillans omnia* il nostro cuore trova finalmente la vera pace a cui tanto anela; ma la comunione con Dio richiede silenzio e solitudine. Gli uomini di oggi sembrano averlo dimenticato, forse perché ne hanno paura, e così si privano della possibilità di vivere anche le occupazioni, le attività e il lavoro quotidiano in modo molto più gustoso, con una gioia e una serenità che solo chi scopre i tesori del silenzio riesce ad assaporare. Spesso si finisce per lavorare, magari anche tanto, e con grande fatica e impegno, dalla mattina alla sera, ma, come dice Merton, riducendosi ad "automi che funzionano, ma senza gioia".

Ben diverso è l'approccio al lavoro in un monastero, dove al primo posto non stanno l'efficienza, il profitto e la produttività, bensì la comunione con Dio. Merton ne *Le acque di Siloe* ci offre un bella istantanea di un vecchio fratello trappista intento al suo lavoro: "la barba bianca, le mani callose, assorto nel suo compito, completamente inconscio di sé e raggianti della bontà e dell'innocenza di un bimbo, perché evidentemente è in comunione con Dio anche quando lavora". Essere uniti a Dio non significa distrarsi dal lavoro per pensare a lui, ma compiere tutto quello che si ha da fare con pace, con gioia, con gusto, perché si sa che il fine ultimo del proprio lavoro non è il risultato dell'azione, ma la presenza di Dio a cui si tende in ogni istante. E così avviene che il lavoro riesce anche molto meglio!

Possiamo dunque concludere con Thomas Merton che la vita monastica essenzialmente non è altro che una costante ricerca di Dio e si avvale in modo particolare del silenzio e della solitudine al fine di fare esperienza di Dio. In quella splendida *Lettera sulla vita contemplativa* che scrisse nel 1967, su esplicita richiesta di Papa Paolo VI, che lo invitò a rivolgere un "messaggio dei contemplativi al mondo", Merton così si esprime: "La vita nei chiostri è la semplice vita cristiana, ma vissuta in condizioni che favoriscono l'esperienza di Dio".

Il fatto di allontanarsi dal mondo, come abbiamo visto, non nasce da disprezzo o misantropia, ma è fonte di una maggiore solidarietà con tutto il genere umano, vissuta però a un livello molto più profondo: "Se il contemplativo si ritira dal mondo, non è per disertare da esso e dai suoi fratelli, ma per avvicinarsi maggiormente alla fonte divina da cui scaturiscono le energie che spingono avanti il mondo e per comprendere in questa luce i grandi disegni dell'uomo".

Qual è dunque il messaggio che Thomas Merton, come monaco, vuole consegnare ad ogni fratello che vive nel mondo? Lasciamo che sia lui stesso a dircelo attraverso la *Lettera* del 1967: "Fratello, forse nella

mia solitudine sono diventato, per così dire, un esploratore per te, un viandante di regni che tu non sei in grado di visitare – se non, forse, in compagnia del tuo psichiatra -. Sono stato chiamato a esplorare un'area deserta del cuore umano in cui non bastano più le spiegazioni e in cui uno impara che solo l'esperienza conta". È vero: oggi si ha un po' paura ad affrontare il silenzio e la solitudine, si ha paura ad entrare in se stessi, perché fondamentalmente si vuole fare tutto ciò senza Dio, e così spesso si ricorre all'aiuto della psicanalisi per conoscere se stessi, con risultati però ben diversi. Guardare con chiarezza nel proprio intimo può riservarci brutte sorprese: non siamo belli come vorremmo, dobbiamo riconoscere di portare nel cuore anche tanti lati negativi, il cui peso rischia di schiacciarci. L'esperienza di Dio, però, si risolve nella scoperta della sua misericordia e quindi nella gioia di sentirsi da lui amati e perdonati, nonostante tutto il peso del nostro peccato, come abbiamo visto nell'esperienza di Thomas Merton la volta scorsa. Scoprire invece la verità di se stessi senza incontrare la misericordia di Dio, essere messi faccia a faccia con la bruttura della propria coscienza, denudata di ogni velo e di ogni maschera, può invece essere un'esperienza terrificante, con risultati disastrosi.

Il messaggio del monaco, che invece attraverso il silenzio e la solitudine entra in comunione con il Dio della misericordia, può quindi avere un significato per ogni uomo: "Fratello, il messaggio che il contemplativo ti offre è il fatto che Dio ti ama, ti è presente, vive in te, abita in te, ti chiama, ti salva e ti offre una comprensione e una luce che non hai mai trovato nei libri o ascoltato nelle prediche. Il contemplativo non ha niente da dirti, se non rassicurarti e affermare che, se osi penetrare nel tuo silenzio e avanzare senza paura nella solitudine del tuo cuore e se rischi di condividere quella solitudine con l'altro, solo come te, che cerca Dio attraverso di te e con te, allora ritroverai davvero la luce e la capacità di capire ciò che sta dietro le parole e le spiegazioni perché è troppo vicino per essere spiegato: è l'intima unione, nelle profondità del tuo cuore, dello spirito di Dio e del tuo io più segreto, così che tu e lui siete in tutta verità un solo Spirito. Ti amo, in Cristo".

La freschezza delle nostre radici 19/21

a cura di Sr. M. Ilaria Bossi, osb ap

Con questa nuova, interessante ‘puntata’ della Biografia manoscritta di Madre Caterina Lavizzari siamo effettivamente giunti alla freschezza *delle nostre radici*: radici lacustri, Ronco di Ghiffa!

Sono pagine che commuovono noi monache, e insieme ci richiamano, appunto, alla freschezza e radicalità delle radici del nostro albero: radici di fede, di semplicità genuina, di spirito comunitario buono, di obbedienza e di abbandono, di umiltà e di fervore. Che belle queste nostre radici, ci viene da esclamare!

E adesso, forse che non ci sono più questi valori nella nostra vita monastica?!

Certo che ci sono, sacrosanti. Certamente siamo nel 2015, e non più nel 1906. Naturalmente ci sono forme che sono cambiate, ma i valori non tramontano: se mai, da parte nostra, al confronto con queste pagine cristalline, ci dev’essere una consapevolezza coraggiosa di voler vivere oggi, sì, nel 2015, e di proporre oggi, a chi bussa ai nostri monasteri, la gioia e la bellezza di questi valori che non tramontano, ma che fondano la nostra vita, e sono alle radici stesse della vitalità della Chiesa. Con una rinnovata coscienza nel presente, e una viva riconoscenza per questo passato, le nostre Comunità benedettine del SS. Sacramento che si ritrovano in questa storia sacra, non sono certamente chiamate, leggendo la Biografia manoscritta, a nutrirsi di nostalgia... tutt’altro!

Siamo chiamate, se mai, a rimontare la guardia, a riprendere animo, tuffandoci nella gioia di questa freschezza dello Spirito da cui siamo nate, e da qui ripartire oggi, verso il futuro.

Qui, in queste pagine, troviamo la nostra identità, ed il nostro compito, anche per chi oggi si interroga sul senso della nostra vita in monastero.

E poi, per i nostri lettori, crediamo che queste pagine siano un regalo, vero?! Quasi un romanzo che avvince, per la sua semplicità, appunto; per gustare una vita, quella della nostra prima comunità di Seregno-Ghiffa, a cavallo tra ‘800 e ‘900, che, altrimenti, sarebbe rimasta sotto naftalina in archivio...

Quanto bene, invece, fanno a tutti noi che leggiamo queste pagine storiche e sacre insieme, pur restando così gioviali. Come gioviale è

sempre stata lei, Madre Caterina, che ha formato e riformato le nostre Comunità, con la forza solare della sua bontà.

Buona lettura!

Capitolo XIX

AURORA

Per “caso” - Vita della Comunità - Un casetto - La Madonna decide - Sui luoghi - L’esito benedetto comincia...

In quel 1905 Enrichetta Tentorio, allora postulante, che sarà poi la buona Madre Odilia, di salute delicata, lasciava per qualche tempo il Monastero e tornava presso alcune zie in Brianza. Pieno il cuore dell’ideale eucaristico che vi è stato acceso, dice a M. Caterina: “*Vedesse, Madre, quante belle ville! Vorrei trasformarle tutte, ad una ad una, in una casa del SS. Sacramento!*”. Risponde la Madre: “*Sul serio: se ne trovi una che vada bene per noi, brava!*”

La postulantina ne parla a casa, dove M. Caterina aveva lasciato un ricordo pieno di venerazione, quando aveva dovuto accettarne breve ospitalità per la visita medica richiesta dall’osteite. Un cognato della Tentorio si prende a cuore l’idea buttata là.

Se ne riparla a M. Caterina: “*Ma sì ... senza impegno!...*”.

Vi sarebbe una casa a Meina. Il bravo signore si dirige a Meina; ma ... sbaglia il battello! Approda a Ghiffa per attendere l’altro che lo riconduca in giù. C’è all’imbarcadero un signore in pantaloni bianchi. Il viaggiatore sfortunato si rivolge a lui per informarsi degli orari e gli racconta la malavventura. Pare che l’altro non aspetti di meglio. “*Una casa per una Comunità? Ma c’è qui un ex collegio adattissimo! Ci venivano i Seminaristi nelle vacanze. Un’aria che non le dico! Una vista! ... Vedrà! Il proprietario cederebbe anche per poco!*”.

Il viaggiatore sta un po’ perplesso: al battello c’è tempo. “*Giacché son qui ...*”. “*C’è molta distanza?*”. “*Che! Dieci minuti di salita*”. “*Ma sì, vediamo*”. E sale a vedere. S’informa. Riferisce. La proposta, com’era naturale, viene accolta freddamente, per troppe ragioni.

Gli interessati avevano, al contrario, piuttosto fretta, come chi non vuol lasciarsi sfuggire l’occasione, non tanto di fare un buon affare, quanto di liberarsi da un fastidio. E quindi cominciarono le insistenze.

Pregato dalla Comunità, P. Celestino Colombo salì il giorno di S. Giovanni Evangelista a vedere il luogo.

Ventisei anni dopo, il 25 dicembre 1931, davanti al feretro della Madre, mentre la casetta rustica, incolta, era diventata un vasto Monastero; le suore, da ventisei, erano lì presenti ottantuna; mentre

l'Istituto, allora così perseguitato nel suo virgulto primitivo, contava altre otto case da esso fiorite, P. Celestino ricordava con commozione questo suo sopralluogo a Ghiffa, il quale non poteva essere stato senza intime emozioni e vaghi e contrari presagi, come ne passano nei cuori dei santi.

Mentre la bufera imperversa all'esterno, fervido procede il ritmo dell'attività interna.

L'8 maggio si celebrava con modesta pompa il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto in Seregno. Tribolazioni non erano davvero mancate: ma queste erano nel patto d'amore di riparazione. Le grazie sovrabbondanti con le quali Dio l'aveva per contro, sempre confortato, improntarono della più santa letizia, fiore della riconoscenza, tutta la solennità.

Cara, qualche tempo dopo, la visita di Madre Maria della Croce, che la divina Provvidenza aveva, sì, tolto in modo un po' brusco dal Monastero dove aveva prodigato i suoi austeri sacrifici, ma che, circondata dalla più schietta deferenza delle sue figlie antiche e nuove, che tutte in lei veneravano la fedele compagna dell'eroica M. Maria Teresa Lamar, dirigeva da dieci anni una piccola Comunità a Genova, dividendo la sua opera tra l'adorazione del SS. Sacramento, dolce eredità dell'Istituto della Lamar, con un'opera di carità verso l'infanzia a cui propendeva per prima sua vocazione.

Fu una vera festa della carità tra quelle anime belle. Qualche soggetto che, come avviene, sentiva il disagio di un indirizzo alquanto diverso da quello con cui aveva iniziato la sua vita religiosa, accettò volentieri, con vantaggio di tutte, di lasciar la Comunità di Seregno per coadiuvare l'opera della loro prima Superiora.

E ancora una festa straordinaria, memorabile. Processione solennissima col SS. Sacramento nei chiostrini e nel giardino, illuminazione, arazzi, fiori, canti festosi, bambine bianche vestite, religiose in cocolla ... Un trionfo a Gesù eucaristico, un omaggio al suo Cuore ... Perché mai? La regolare chiusura veniva finalmente stabilita essendo ultimati i lavori della fabbrica.

Un passo ancora verso quella separazione, quel nascondimento con Gesù, a cui si stava sempre meglio indirizzando la Comunità.

Ma quell'uomo dinamico (ci passi la parola novecentesca) ch'era Padre Celestino, mentre curava con quello zelo insonne gli interessi pericolanti della Comunità, non conosceva sosta pur di arricchire la Comunità delle caratteristiche proprie del suo Ordine.

Intanto a Roma si annullavano, per la parte morale, i patti di cui era stata quasi carpita l'approvazione, e si vedeva sempre più conveniente procurarsi una casa con propria intestazione indipendente.

Un piccolo caso gustoso.

Satana, il gran mestatore, rabbioso di veder rotti i suoi piani, mosse alcune persone zelanti delle innovazioni di Arras - di cui pochi potevano misurare la vera portata! - a scrivere una lettera zeppa di calunnie contro i Superiori di Seregno, soprattutto contro Padre Celestino. È quel che si guadagna di solito difendendo le cause buone.

L'Eminentissimo Card. Ferrata, a cui era diretta, sta giusto giusto leggendola, quando gli viene annunciata la visita di Padre Celestino, che, alla vigilia della sua partenza da Roma, veniva tranquillamente a prender congedo dal Porporato. Sua Eminenza, sorridendo, gli dice: *“Bravo! Senta, senta come si parla bene di lei!”* e gli legge la lettera. P. Celestino punto si turba. Il Signore lo metteva così nella necessità di dire quanto egli aveva prudentemente e caritatevolmente taciuto dei mali sofferti dalla Comunità.

Anche questa volta S. Eminenza comprese perfettamente la reale situazione; fu largo al buon Padre di incoraggiamenti e di consigli approvando pienamente i criteri sin allora seguiti.

“Oggi - scriveva di quei tempi il Padre - ve lo dico chiaro e netto, sono convinto che tutti, ad eccezione del Card. Protettore a voi regalato dalla Madonna, v'hanno abbandonato. Mi convinco sempre più che avete Gesù Sacramentato che vi vuole tanto e tanto bene. A cose compiute io vi chiamo mie figlie e darò anche il sangue per salvarvi, perché sono convinto che Gesù troppo vi vuol bene”.

E più avanti consigliava:

“Cercate il meglio che desiderate per la gloria di Dio e il buono spirito della casa del suo Sacramento. Qualcuno vi direbbe: - Prima di concludere guardate bene alla convenienza materiale.- Io vi dico: badate bene a prendere quelle misure che conoscete più semplici, più pure, più di Dio, meglio consono al vostro Istituto. Non il sangue, non le noie, non i sacrifici vi siano legge, ma unicamente Gesù Cristo”.

Ed ecco il maturare della Santa Volontà di Dio, così fedelmente scrutata.

Il 22 febbraio 1906, inaspettatamente si presenta l'Avvocato Nava interessato nell'affare di Ghiffa (l'uomo dai pantaloni bianchi messo in vedetta dalla divina Provvidenza!). Ne parla al Prof. Diotti e succede una specie di miracolo; perché l'ottimo Superiore, che vi era stato nettamente contrario, che aveva scritto e detto: *“Deh, si risparmi alla povera Seregno la gravissima disgrazia dell'allontanamento delle Suore Benedettine ... sarebbe anche una specie di ingratitudine verso Mons. Patriarca Ballerini, le cui ossa fremerebbero di sdegno verso chi le costringesse ad abbandonare il luogo dove fu sepolto”* e che sapeva di avere numerosa compagnia così pensando, quasi improvvisamente annuisce, incoraggia e permette che due religiose si portino sul luogo

onde esaminare meglio ogni cosa. Così che il primo giovedì di marzo M. Scolastica Sala e M. Domenica Terruzzi vanno a Ghiffa per esaminare lo stabile.

Una nuova seduta capitolare, in cui il Superiore mostra tutti i lati pericolosi della via intrapresa dalla Comunità per l'autonomia da Arras, volendo egli far la parte del diavolo perché le religiose sapessero bene che cosa le aspettava - e non gliene mancavano gli argomenti - dà la risposta unanime per l'indipendenza dalla Casa straniera, ad ogni costo, rigettando ogni mezzo termine. È allora il Superiore stesso che consiglia di sollecitare il contratto della casa di Ronco Ghiffa, essendo indispensabile che la Comunità abbia Casa propria per far valere i suoi diritti di autonomia.

Nuove difficoltà insorgono perché il venditore tiene alto il prezzo. Molti poi sono i timori per la piccolezza del paese, sperduto sul lago, per la poca fede di quei luoghi. "Di che cosa si vivrà? Come si potrà diffondere un po' di bene? ...". Si fa una fervorosa novena alla Madonna di Pompei con recita quotidiana del Rosario intero "onde la Madonna abbia a sciogliere tutto se non è proprio nella volontà di Dio". Proprio l'8 maggio a mezzogiorno, mentre si compieva con la supplica la divota novena, il padrone della casa s'incontra con l'Avv. Nava che faceva le parti delle suore e spontaneamente riduce le sue pretese.

La Comunità ancora radunata capitolamente, formula l'atto di petizione alla S. Sede per iltrasferimento a Ghiffa. Viene portato a Sua Eminenza. Addoloratissimo di perdere quelle sue religiose, il buon Card. Ferrari rifiuta di apporvi la sua firma.

La difficoltà accresce la fede.

Ritiro predicato da P. Celestino su "la Cananea". Quale soggetto migliore per risvegliarla?

E preghiera. Si manda la petizione al Cardinal Protettore il quale da Roma la spedisce al buon Pastore milanese che, stavolta, firma. In giugno verrà personalmente a dire il suo rammarico alle sue buone pecorelle.

Se la Madonna aveva nella sua festa sciolta la difficoltà finanziaria, fu nella festa del Sacro Cuore, devotamente solennizzata, che si riceve il decreto di trasferimento. Dono dunque del Sacro Cuore. "*Nella nuova Casa vivremo dello spirito del Sacro Cuore, chiuse e sepolte in Lui*".

Se le grazie erano grandi, le incognite erano ancora maggiori e più sicuri i sacrifici. E all'elezione di luglio sulle spalle e sul cuore della valorosa Madre ricadeva, con voto unanime, il peso del nuovo prossimo triennio di governo. Ella lo incomincia con un santo Ritiro onde attingere lumi e forze nuove.

Risultato: si stabilisce la recita regolare del Mattutino di notte. È un passo avanti.

Il fervore non fa che aumentare nella piccola Comunità.

Tutte risentono poi una grazia speciale alla rielezione della Madonna a Badessa - bella festa che ricorre ogni anno dell'Istituto. *“Pareva ci volesse mostrare la sua soddisfazione per l'amore con cui ci eravamo sforzate di difendere il Pastorale che le nostre Costituzioni a Lei sola riserbano”*.

Un concorso straordinario di esercitande fa lietamente praticare la più stretta povertà alle religiose che cedono loro... tutto, alla lettera: letti, coperte, locali. Grandi frutti se ne riportano: conversioni, vocazioni ben decise; rinnovazione di soda pietà... Non poteva essere un rimpianto di più quella ressa di bene che si operava?... Non si sarà presentato a tutte il doloroso pensiero della casetta sperduta, solitaria sul lago?

Il 29 agosto 1906 M. Caterina e M. Domenica vanno a Ghiffa, dove con l'ingegner Formenti studiano le modificazioni da fare per adattare il fabbricato a monastero e collegio.

Il giorno dopo è celebrata la Messa al Santuario della Trinità, pregevole monumento, tra i castani, a mezza collina, a cui la trascuranza di tanti anni non ha tolto né l'eleganza di linea dei chiostrini e delle cappelle, né la suggestione pia del luogo sacro.

“Se ti dico che sono salita alla Trinità, digiuna, col solo bastone a destra e il (secchissimo) braccio di M. Domenica a sinistra ...”, scriveva in una sua lettera.

Questa è fede.

“Vede, vede che cosa fa la fede?” le diceva la buona compagna di viaggio, congratolandosi.

Possiamo immaginare con che devozione ella ascoltasse quella Messa; con che cuore ella la “concelebrasse” come insegnava con tanta insistenza alle sue Figlie; che offerta a quell'offertorio, che consacrazione a quella consacrazione, che elevazione a quell'Elevazione, che consumazione di tutta la sua volontà che non aveva aspirato ad altro che a consumarsi nella volontà di Dio in quella Comunione!

In quell'Ostia si seppelliva il germe spirituale della Casa di Ghiffa.

Con delicato pensiero quel giovedì, per deferenza verso le Suore si consacrò il SS. Sacramento nell'oratorio di Ghiffa: così anche Gesù ebbe i suoi primi onori eucaristici...

Se il buon pastore milanese s'era rammaricato della loro partenza, del loro arrivo si rallegrava l'Angelo della diocesi che le riceveva, Mons. Giuseppe Gamba.

Erano balsamo al cuore della Madre le cordiali parole che, per primo saluto, il santo Cardinale rivolgeva loro.

“ ... Ringrazio Iddio che abbia condotto nella novella mia diocesi un Monastero di adoratrici perpetue, che furono sempre la mia ammirazione - e lavorai anche per aprirne una Casa in Asti, mia patria; - che poi non fu possibile.

Beate loro che giorno e notte stanno col Signore! Preghino, sì, tanto pel Vescovo e per la Diocesi, che andrà gloriosa di codesta Casa. Benedico di cuore Lei, Rev.ma Sig.ra Madre e le Sue Figlie, e mi professo di Lei

*Dev.mo in G. C.
F.to Giuseppe Vescovo*

Cominciano dunque le spedizioni per Ghiffa ... Un primo gruppo di Madri: M. Lucia e Sr. Odilia arrivano a Ghiffa; e il 24 ottobre, sotto l'egida di S. Raffaele, M. Caterina e Sr. Agnese.

* * *

Capitolo XX

IL PARADISINO

L'osservanza - La prima meditazione a Ronco di Ghiffa - Diario di Comunità

La casa aveva un grande pregio: la posizione incantevole.

A un quarto d'ora di salita dal lago, esposta a oriente e a mezzogiorno. Sopra, un'immensa volta pacifica di cielo; intorno, la pittoresca corona di colline, su su, fino alle cime candide delle Alpi Svizzere. Silenzio, pace; azzurro e verde. Luogo adatto a vivere questa vita, ch'era, in fondo, quasi inconsciamente, l'aspirazione più profonda della Madre: la vita d'adorazione nascosta nel "Dio nascosto".

Confrontata col monastero di Seregno, la casa doveva però sembrare poco più che una catapecchia.

Trascurati i locali; incolto il prato a robinie che la circondava; disordine ovunque.

Ma la Madre, fortificata da quella specie di pellegrinaggio alla SS. Trinità, com'era suo costume, non perdette tempo, e, preso consiglio dai competenti venuti con lei, guidata insieme e guidando, com'era nella sua natura, misurò, studiò, dispose le prime operazioni per rendere quella breve linea spezzata di muri, un conventino in qualche modo abitabile. Come i capitani di razza, la difficoltà per se stessa, la divertiva più che non la spaventasse, la animava all'opera, se ce ne fosse stato bisogno.

Così furono date le prime disposizioni.

Una "conigliera", "un pollaio", "un bugigattolo" sono le pittoresche espressioni che sfuggono alle buone Madri e Suore pregate di parlare di quei ricordi. "*Non c'era niente, che un gran disordine e dei gran sassi dappertutto*".

Madre Caterina ha da pochi giorni lasciato Seregno, quando Mons. Hervin con il notaio si presenta a quel Monastero, intima lo sfratto ed offre, per le più di centomila lire di valore della casa, sedicimila.

Madre Ida rifiuta energicamente e, allegando l'assenza della Madre, non permette loro neppure di visitare i locali senza permesso scritto del vescovo.

Il tentativo violento rinsaldò, come avviene, la compattezza della Comunità.

Ecco cenni di diario:

“Favorite da un tempo splendido, si arriva felicemente a Ghiffa alle 11,1/2. Suor Carla e Suor Rosina sono alla stazione a ricevere con gioia la loro desideratissima Rev.ma Madre. Si fa un giro per la casa ammirando tutto e ringraziando spesso il Signore che con tanto amore ci abbia preparato un così bel nido.

La sera abbiamo visita del buon coadiutore Don Giuseppe Bagnati che offre, pio e cordiale, i suoi servizi.

Finita la visita, si va nella chiesina prossima a presentare i primi omaggi a Gesù Sacramentato. Si cena lietamente, si dice Compieta, si intona la ‘Salve Regina’, ma non si può continuare perché nessuna sa cantare. Si fa l’esame di coscienza e si va a letto contemplando la luna che brilla sulle acque del lago che sfolgoreggiano come argento ...

Quanto è buono Iddio!”.

25 ottobre:

“Ci alziamo alle sei e un quarto per andare a sentir Messa, scambiandoci con Sr. Rosina e Sr. Francesca, che ci avevano preceduto, per poi venire a casa in tempo per assistere al lavoro dei muratori. Si impiega quasi tutta la mattinata per mettere a posto le cose. Prima però di metterci al lavoro, facciamo la lettura in cella di N. Madre. Alle undici si riceve visita dell’Arciprete che ci dà i segni più belli di benevolenza e protezione. Dopo pranzo si fa ricreazione fino alle due, quindi silenzio sacro e lettura in giardino. Segue poi l’Adorazione di noi in Chiesa, mentre la R. N. Madre si ferma a casa a scrivere. In tempo di ricreazione si gira tutta la casa nella parte inferiore e si assegnano i posti dei vari uffici, ringraziando e benedicendo il Signore che ci dà la grazia di accomodarci tanto bene. Verso le tre si va a fare l’Adorazione ed il N. R. Don Giuseppe regala a N. Madre un libretto di cantici francesi che forma poi l’argomento della nostra ricreazione. Alle otto e mezzo si dice Rosario, Compieta, si fa l’esame, quindi riposo”.

Il Monastero è spiritualmente costituito.

26 ottobre:

“S’incomincia ad introdurre l’osservanza della S. Regola. C’è il silenzio regolare, sacro, si recitano le ore, si fa meditazione, lettura, capitolo, il tutto annunciato dal suono di un campanello da tavola che fa l’ufficio di campana. Il R. Don Giuseppe viene a farci la sua visita quotidiana, e regala alla nostra Chiesa l’armonium! ... La ricreazione si fa in camera di Sr. Carla,

costretta a letto; segue quindi la lettura. Alle tre si fa la prima meditazione nella nuova Casa e l'argomento tutto eucaristico e benedettino ce lo offre una lettera del Rev. P. C. che è l'espressione più netta e semplice dello spirito della vittima Benedettina del SS. Sacramento”.

Ci sono già gli elementi di base: l'osservanza ... l'armonium per i prossimi sviluppi del canto... La vittima sofferente... La vigile parola del Padre... I quattro pilastri su cui sorgerà l'edificio. Questa prima meditazione ci interessa.

*“Carissime e buone sorelle,
pensate alla bella fortuna che Iddio vi ha fatto scegliendovi quali prime colombe della nuova e pacifica casa ... Ma la fortuna va corrisposta con una fede viva e una bella purificazione d'animo. Guardatevi bene, per carità, dal macchiarvi anche menomamente con miserie, impazienze, parole inutili, infedeltà allo spirito della vostra S. Regola. Spandete profumo di virtù e purificate così l'ambiente, affinché il Signore possa preparare un'abitazione cara a tutte le altre colombe le quali condividono le vostre gioie e le vostre pene. I Santi, prima di entrare in una nuova città, supplicavano l'Altissimo perché compatisse le loro miserie e trattenesse col braccio delle sue divine misericordie, i castighi che avrebbe dovuto mandare sui popoli a motivo delle loro infedeltà. Quanto sentivano, quelle anime belle, la loro indegnità! Quanto è invidiabile la loro condotta!*

Quale confusione per noi; almeno permettete corregga l'espressione, almeno per me.

Vere Figlie del SS. Sacramento, interessatevi della vera gloria di Gesù Cristo; ma la prima gloria dev'essere la lagrima spremuta dalla conoscenza di voi stesse...

L'Ostensorio quanto più è prezioso, tanto più splende e più vi si riflettono i raggi del sole; la lagrima della contrizione faccia del vostro cuore il più bell'Ostensorio... in cui ami di riposare l'amabilissimo nostro Gesù.

Umiliatevi, arrossite, vergognatevi della vostra indigenza con Gesù, e, nel segreto del vostro cuore, mandate al Cielo le belle ascensioni che salgono dalle figlie dell'esilio. Povera terra, vero esilio! Esilio, perché ogni di riconoscissimo sempre più quale lontananza passa tra noi e Dio. Esilio, per le tante e tante imperfezioni che si annidano nel cuore di ciascuna di noi e quasi vorrebbero radicarvisi. Esilio per le gravissime offese che partendo dall'infelice nostra terra, diradano le nubi della pioggia tutta di grazia, per accavallare dense e nerastre nubi di vendetta e maledizione divina! Mie buone e care Sorelle, poi che avete pianto sopra di voi stesse, volgete dunque uno sguardo al vostro esilio. Contemplate con santa e rassegnata mestizia il vostro lago: oh, i peccati del mondo sono ben più numerosi dei pesci che guizzano in quelle acque! Che faremo? Ci basterà il solo pensarvi? Oh no; il cuore della vergine benedettina è per Gesù; dunque riparerete, nevrero? ... Rinnovate con animo generoso, senza timore, il vostro voto di vittima, scongiurate Gesù che vi riguardi sempre e poi sempre, sì, anche in mezzo alle vostre miserie, come tali. Consumatevi con Gesù, in Gesù, e per Gesù.- Pregherò l'Ostia Immacolata perché la vostra presenza in Ghiffa sia quale parafulmine; e ricordando la vostra professione, richiamerò a Gesù il diritto che Egli ha di consumarvi nel suo Cuore sacratissimo, come pure il dove-

re che voi avete di nulla negare a Padre tanto buono, a Fratello tanto caro, ad amico così intimo!

La S. Eucaristia adoratela e ricevetela; più ringraziatela in ispirito perenne di riparazione. Portatela tutto il giorno con voi, e se le circostanze non vi permettono l'esatto adempimento materiale delle osservanze stesse, non potranno mai dispensarvi dal formare dei vostri cuori piccoli e grandi chiostri, nei quali abiti di continuo Gesù colla sua spirituale presenza, collo spirito suo eucaristico!

L'Eucaristia viva in voi dal primo vostro svegliarvi. Indirizzate all'Altare le prime aspirazioni; al Ciborio le prime riparazioni ... L'Eucaristia rinvigorisca quello spirito di riparazione e di sacrificio che vi è largamente richiesto in questi giorni. L'Eucaristia vi tenga ben vincolate nell'operazione sua più feconda e doviziosa, l'operazione della carità. Amatevi santamente; sopportatevi santamente; aiutatevi santamente; seppellitevi tutte, tutte in unico centro: Gesù-Ostia.

Gesù allora andrà di giorno in giorno lavorando i vostri cuori, amplierà in voi il regno della Sua grazia; vi consolerà quali sue docili colombe, e qualche volta piangerà con voi, come piange un intimo di casa discorrendo delle sue pene, perché dimenticato dalle stesse anime che hanno giurato di seguirlo con purezza d'intenzione, santità d'affetto, generosità di dedizione.

Badate, figliuole, che Gesù non è sempre amato nei monasteri.

Il diavolo, tremendo nemico dell'Eucaristia, sa condurre maliziosamente le anime alla loro rovina dopo che le infelici hanno dolorosamente ferito, insanguinato Gesù! E voi ... avreste forse l'animo di mettervi nel numero di costoro? Cento, cento e cento volte la morte, figliuole mie, ma non l'offesa a Gesù! Anche l'offesa più piccola stia lontana dalla vostra nuova Casa! ...

Riposate con fiducia in Maria, eleggetela tutte le mattine, rieggetela tutte le sere quale Superiora vostra; e se volete sentirne più efficace la protezione, invocatela Filia Patris, Mater Christi, Sponsa Amoris, Sacratissimae Eucharistiae Gloriosa Domina, Augustae Individuae Trinitatis Gaudium. Colla verginità e purezza del cuore ed il Rosario in mano, avrete il segreto di ogni forza morale e materiale; la sorgente di innumerevoli grazie spirituali e temporali.

La dolce Madre non tradirà mai il vostro spirito! Anzi Ella regolerà gli avvenimenti onde realizzare più puramente che mai lo spirito della vostra Madre Mectilde.

L'Angelo di Dio scelto a patrono del vostro Monastero (o forse il glorioso Raffaele) vi tenga sane di spirito ed anche di corpo, vi infonda lena per il lavoro e per la preghiera, 'ora et labora', e vi prepari ai celesti altari della beatitudine celeste.

S. Benedetto, vera potenza per voi e per me, vi ispiri dolce severità, saggia prudenza e zelo illuminato; rivivano in voi le belle e sante lezioni della semplicità di Placido e del candore di Mauro."

Tutta l'opera mirabile, indefessa del Padre negli anni seguenti, una profusione, non sarà che lo svolgimento all'infinito dei motivi racchiusi in questa prima lettera, alla Comunità di Ghiffa. Si può immaginare quale ricchezza di sentimenti fluisse nei cuori di quelle anime benedette; come bevessero quel nettare eucaristico trasmesso da colui che si firmava con verità "l'umile servo P. C." il 25 ottobre 1906 da Genova.

Continua la giovane cronista:

“Si dice Vespri dinnanzi ad una Madonnina ed alle Reliquie deposte sopra una sedia che fa le veci di altare. Segue tutto regolarmente come se ci fosse tutta la Comunità, fino a cena, in cui per la prima volta si serve la Madonna... (È di Costituzione che il primo piatto di ogni vivanda sia offerto alla Madonna, di cui una statua è in ogni posto regolare. Il piatto delle vivande viene poi dato ai poveri). A ricreazione si rilegge la lettera di P. C., in cui ogni parola è una nuova luce che si spande nel cuore, ed in cui si scoprono ad ogni istante nuove e recondite bellezze...”

27 ottobre:

“La N. R. Madre, credendo fosse qualcuno che suonasse alla porta, ci chiama e dice: ‘Han suonato alla porta: andate ad aprire!’. Era nientemeno che la campana della sveglia!!! Ma come si fa a distinguere se questa è una campana ambulante e la sorella campanara deve portarsela in tasca per suonare a tempo le osservanze? ...”

Ecco i momenti della gioia ...

“Piove, il tempo è brutto davvero; ma noi siamo felici pensando che fra pochi giorni il Santissimo Sacramento verrà a vivere fra noi ... Seguiamo con gioia il progredire dei lavori; la grata maggiore è già a posto; probabilmente per quest’oggi tutti i lavori per la Chiesuola saranno terminati. Dopo pranzo tutto come al solito. Sr. Agnese è nominata ufficiale. La S. Regola è osservata con sempre maggiore perfezione. Si riproduce in piccolo la Comunità di Seregno, perché si fa tutto come là, anche il pranzo e la cena alla medesima ora”.

Ed ecco i progressi della vita di Comunità:

28 ottobre:

“Ci si alza come al solito: la S. Messa è alle nove; la S. Comunione alle sette. Per non far rifare due volte a N. Madre la strada fino all’oratorio, portiamo la sua colazione in due boccette in tasca. Alla sera c’è visita di Don Giuseppe che viene a darci relazione della Missione che fa a S. Maurizio. Si stabilisce di fare per turno il giorno di Riparazione e di leggere l’ammenda in Refettorio. La Riparatrice starà in chiesa un’ora dopo la S. Comunione e pranzerà alla seconda tavola”.

Cosa singolare.

29 ottobre:

“La R. Nostra Madre fa l’adorazione in chiesa con la corda (La Riparatrice di turno, deve - per Costituzione - tenere questa corda, simbolo e ricordo della sua duplice qualità di vittima e riparatrice. M. Agnese nota la singolarità di compiere per la prima volta questo atto in chiesa pubblica). Verso le ore undici si ha visita delle sorelle di D. Giuseppe; poi si pranza con mezz’ora di ritardo. La polenta quindi da mezz’ora era nel fuoco, cotta più volte.

Particolare di ieri: si vuol fare un po' di risotto; ma dati gli ingredienti di cui disponiamo, si deve proprio fare un atto di fede per dire che esso sia della famiglia dei risotti!

Alla sera arriva il nostro uomo di casa (Seregno) che ci porta buone notizie di là... Ha con sé una cesta di polli, ma la più bella gallina è rimasta vittima nel viaggio, soffocata... Sr. Francesca, invece di compiangere, con un respiro di sollievo esclama: 'Che bellezza! Domani avremo la carne per R. N. Madre!' ”.

Che freschezza, che semplicità in questi tratti! Vi sentiamo bene lo spirito che anima le nostre care Madri antiche: di tutto lode al Signore. Tutto con gaudio. Tutto in povertà. Tutto in profumo di carità filiale e fraterna.

30 ottobre:

“Si è appena ritornate dalla chiesa e si sta facendo colazione, quando ... che è? che non è? si sentono suonare le campane di Ronco ... Un'altra Messa? Possibile? Chi sarà mai? ... È il P. Celestino che, arrivato col primo battello a Ghiffa, è venuto a dir Messa a Ronco. Sebbene l'acqua cadesse senza misericordia, si ritorna subito in chiesa”.

1° novembre:

“Alle sei si va in chiesa a recitare col Sacerdote ed il popolo il S. Rosario intero, ed abbiamo la gran fortuna di ricevere la benedizione col SS. Sacramento. Alla sera si recitano in compagnia del Davide i Pater dei poveri morti”.

E qui facciamo una sosta e notiamo lo stile di questa giovane Suora che scrive quasi sotto dettatura della Madre.

Chi direbbe che han lasciato un Monastero bellissimo; con dovizie di ogni soccorso spirituale; chi direbbe che han tanto patito, che un avvenire oscuro si stende davanti ad esse?

Pace, pietà, serenità, facezia; cenni discretissimi alla povertà. Non una parola su queste pagine di prima nota che abbiamo davanti, che tradisca un sussulto del cuore, un moto di rimpianto, una lagrima che non sia di contrizione, d'umiltà.

È lo spirito della Madre ch'ella emana, riflette, trasfonde e che la gaiezza semplice e devota di Suor Agnese rende col candore che le è proprio.

2 novembre:

“Si è tutte in faccende per accomodare il Tabernacolo, le grate, per fare le tende, per adornare la chiesa. Prima grande grazia di Ghiffa: si riceve lettera dal Monsignor Vicario Capitolare di Novara in cui ci dà tutti i permessi che avevamo chiesti ... Quanto è buono il Signore!

Alla sera si va in Chiesa a recitare il Rosario. La Rev. N. Madre ci fa fare con lei la Via Crucis e termina con preghiere che possono solamente uscire da un

cuore che ha un solo pensiero, un solo affetto, un solo desiderio: l'amore, la gloria del SS. Sacramento!"

3 novembre:

"Si continuano i preparativi sempre in attesa del Grande Ospite: si misura e si rimisura la stoffa rossa in modo da farla bastare a tutto, ma sul più bello, quando ci pareva di aver ben combinato, ci accorgiamo che attraverso ad essa si vede benissimo tutto e che invece di fare l'ufficio di tenda può fare appena quello di velo! ..."

4 novembre:

"Si prepara l'altare in cui porre la Madonna pel giorno beato della 'Traslazione della Casa di Dio': si va nientemeno che a prendere delle casse nei sotterranei e con queste si erige un trono da cui la nostra tenerissima Mamma ci manderà la Sua benedizione. Si sono pregate e scongiurate le anime del Purgatorio per far cambiare un po' il tempo; ma non ci hanno esaudito; si ricorre a S. Antonio che incomincia a farci la grazia, ma poi ce la ritira e stasera cade di nuovo una pioggerella fina fina, minuta minuta ... E così forse non potrà arrivare la roba neppure domani! ... Fiat! Ma davvero ne sentiamo un gran bisogno ... Alle sei c'è ancora il Rosario col SS. Sacramento che fa capolino dal Tabernacolo e si termina con una benedizione che scende dolce e lieta in cuore, come preludio di altre benedizioni più intime, più preziose, più desiderate! ...

Del resto tutto come al solito.

Dopo ricreazione Sr. Francesca entra in ritiro per i S. Esercizi.

Stasera la R. Madre ci ha dato l'argomento per la meditazione di domattina: siamo arrivate alle beatitudini: 'Beati i mondi di cuore' –

1° grado: purificazione dei peccati;

2° distacco dalle creature;

3° amore purificatore.- Purezza della Eucaristia; purezza della Madonna.- Esame di coscienza in proposito. Amo, cerco, voglio solamente l'Eucaristia?, ecc. Cor mundum crea in me Deus ...

Quella di ieri fu: 'Beati quelli che piangono': 1° i nostri peccati; 2° i peccati altrui; 3° le croci e le tribolazioni; 4° il desiderio del Cielo. Gesù mio, misericordia! ...

Del giorno 2: 'Beati i miti'.

Mitezza e mansuetudine: questa che compare negli atti esterni, quella nel cuore.

Mitezza soprattutto dell'Ostia, che sempre tace e mai si lamenta, neppure dei più grandi sacrilegi, degli insulti più forti.

Confronto tra la nostra mitezza e mansuetudine e quella di Gesù.

Pentimento. Promessa. Gesù mite ed umile di cuore, ecc. Proposito: grande tranquillità d'animo anche nelle maggiori contrarietà.

Beatitudine del 1° novembre: 'Beati i poveri di spirito'.

In che consiste questa povertà: nel non desiderare nulla, né pel temporale, né per lo spirituale - distacco da tutto - conoscenza della propria nullità. Desiderio di questa virtù - Esempio del SS. Sacramento, che accetta qualunque cosa: tabernacolo brutto, bello, luogo ornato, disadorno, compagnia -

solitudine - di tutto è sempre contento.

*Confronto con la nostra vita inquieta sempre e piena di desideri inutili ...
Contrizione e atto di fermo proponimento di non cercar altro che la sola
nostra ricchezza: Gesù”.*

Così la Madre reggeva e preparava il suo cuore e gli altri alle incognite del futuro.

5 novembre:

“Si fa l’apertura della nuova scuola. Le bambine sono poche, ma buonine e ci mostrano subito un grande affetto. Continua a piovere e noi continuiamo a scongiurare tutti i Santi del Cielo perché abbiano a far rasserenare il cielo affinché possa arrivare la roba. Da Seregno ci chiedono d’anticipare la festa ... dapprima ci sembra impossibile; ma ecco che, sebbene piova a dirotto, arriva la roba, e noi, in omaggio all’ubbidienza, speriamo di poter accontentare le nostre Suore di Seregno e far la festa giovedì. Occorre ancora sapere se il Signor Arciprete e D. Giuseppe sono liberi per quel giorno. Si rimette la decisione a domani. Sr. Carla e Giulia però stanno alzate fino alle due mezzo per i preparativi: vuotar casse, ordinare la roba. Erano le dodici e mezzo quando N. Madre e Sr. Agnese andavano a coricarsi.

Aprondo una delle casse, troviamo il prezioso nostro Bambino con un bigliettino di presentazione; lo portiamo in trionfo a Nostra Madre che, tutta pensierosa per Seregno, stava facendo l’Adorazione in cella. Se lo prese felice tra le braccia e parlandogli ad alta voce, come sposa allo Sposo, gli raccontò tutte le sue pene, le sue perplessità, e palleggiandolo dolcemente tra le braccia, terminò la sua ora di adorazione.”.

6 novembre:

“Si continuano con alacrità i preparativi. Si scrivono biglietti d’invito. D. Giuseppe premurosissimo, continua - nonostante il tempo orribile - a girare di qua e di là, innanzi e indietro dell’Oratorio per procurarci gli addobbi. Dobbiamo per forza sospendere l’osservanza perché c’è un gran daffare”.

7 novembre:

“Il nostro spirito deve proprio essere tutto soprannaturale, si vede, poiché le signore che avevamo invitato a essere le Madrine della campana non accettano. Si decide che D. Giuseppe faccia da padrino ed egli con gran cuore ci offre la sua prima Messa per i bisogni della Comunità... Quanto è buono! Oggi ha regalato alla Rev. Madre gli ampollini della Messa e una bella grossa candela che deve far le veci di colonna.”.

8 novembre:

“Si va d’accordo con D. Giuseppe d’andare, appena scuro, per non dar nell’occhio, a prendere un banco in chiesa per fare una specie di balaustria; va Davide e trova chiuso tutto; viene a casa per chiedere ove abitava D. Giuseppe e mentre s’avvia una seconda volta, ci vediamo d’improvviso comparire davanti D. Giuseppe con il banco famoso sulle sue spalle! Figurarsi la nostra sorpresa e in pari tempo l’ammirazione nel vedere tanta umiltà e

degnazione in un Sacerdote! ...

Sono ormai trasformate in Cappella le due sale a pianterreno che sono i migliori locali della casa. Il trono della Madonna è formato con cassoni e cassette scovate in sotterranei e coperte di tende in tutte le gradazioni del rosso, dal livido allo scarlato; una tenda di percallina, comperata in paese a una lira cinque braccia, serve di porta di divisione tra la Sacrestia e l'Altare. Sacrestia? Uno stamburgio: due metri lunga e due metri larga; dentro un tavolino per posare gli indumenti del Sacerdote, di fronte il toro per far passare le cose necessarie, una sedia ... Eppure al nostro pio entusiasmo tutto pare magnifico.

Le pareti istoriate da soggetti profani si coprono con arazzi avuti a prestito dalla Chiesa Parrocchiale di S. Maurizio e dal Santuario della SS. Trinità.

Malgrado il tempo ostinatamente piovoso, D. Giuseppe e il nostro buon Davide (chi non ricorda questo nostro fedele uomo di casa a Seregno?) vanno più volte da una chiesa all'altra e tornano carichi di fagotti, candele, candelieri e turiboli, messale, ecc.”.

* * *

Capitolo XXI

“HOC EST ENIM CORPUS MEUM”

11 novembre 1906

Profezia e programma - La prima consacrazione dell'Ostia – Auguri e le future “abbadesse” - Dagli Annali: Consacrazione a Maria – Esposizione perpetua interna - Voti paterni che il Cielo accoglie

Il “Nido” di Ronco, il “Paradisino” era ormai nato.

L'atto di nascita, dalla Santa Sede, l'aveva portato, come benedizione divina, il Sacro Cuore. Dolente, il buon Pastore milanese benediceva le colombine che migravano via dalla sua diocesi.

Festoso le aveva accolte il buon Pastore della diocesi nuova, auspicio felicissimo di quella continua benevolenza che i Venerandi Vescovi continueranno alle Benedettine del SS. Sacramento, non solo di Ronco, ma pur delle altre Case. Benedizioni di Santi, immancabilmente feconde.

Con quei tre documenti, la Comunità, canonicamente e moralmente, veniva eretta in Ronco di Ghiffa. A Seregno non restava che un gruppo, quasi retroguardia, a tutela dei diritti, in osservazione delle possibilità che si presentassero.

Compiuta l'installazione, s'avvicina il giorno tanto sognato da quelle Figlie del SS. Sacramento in cui, la casa rustica e informe, tuffata tra lo splendore mite di verdi e di azzurri, diventi mistica Betlemme,

in cui Gesù nasca, adorabile Re; in cui l'Ostia vi sia consacrata, per essere poi custodita ... per sempre!

Vedemmo la prima meditazione.

La seguente lettera di Padre Celestino ci pare la prima pietra del nuovo edificio morale, che - quale seme caduto dall'albero scosso e soffiato del vento di Spirito Santo, - in pochi anni si farà albero nuovo frondeggiante per tutta l'Italia; lettera che, come molte del Padre scritte in quegli anni, mentre tutti sono ostili, mentre tutto - amicizie, speranze, progetti - rovina, sono insieme programma e profezia.

“Abbiate innanzi tutto una grande confidenza nel vostro Dio, il Quale più vi rimira e vi chiama sue quanto più la creatura s'allontana da voi.

Il momento più solenne per Gesù e il Padre nei Cieli dovette certamente essere quello in cui Gesù esclamò: 'Pater, in manus tuas commendo spiritum meum ...', poiché la pupilla dell'umanità di Gesù s'incontrò con lo sguardo del Padre suo che sembrava gli dicesse: 'Ebbene, sarai per l'eternità tutto mio, come io sarò tutto tuo ...'.

Diciamo noi pure: 'Pater in manus tuas ...'.

Confidenza in Dio. Intendo quella confidenza che più vi sospinge quanto più il cuore è purificato e l'animo è provato dalle dolci Croci che non ci fabbrica la terra, ma che partono dal Cielo, quali felici espressioni e manifestazioni della volontà di Dio.

Abbiate, mie buone sorelle, grande fiducia in Dio.

L'uomo della terra, perché terreno, tutto misura secondo il limite del suo povero cervello; a lui sembra di aver toccato il sommo quando ha pronunciato l'ultima sillaba del suo povero sapere. Poveretto! Quando finisce l'uomo, comincia Dio e schiude il libro prodigioso della Sua intelligenza!

La prossima e prima solennità di Ghiffa non è forse l'opera intelligente della Sua divina mano? Preparatevi a quel momento sublime in cui il Sacerdote consacrerà per la prima volta l'Ostia del vostro Ostensorio e, se voi sarete fedeli alla vostra vocazione, questo miracolo si rinnoverà in Ghiffa per secoli e secoli.

Ghiffa sorge in un'epoca di segreto misterioso per voi; ma la spiegazione di tanto segreto rallegrerà poi i vostri cuori per tutta l'eternità. Per oggi vi basti di dire: 'Credo, Domine!'.

Che vi dirò della Volontà di Dio? Troppo ve ne ho detto pel passato: oggi dovrete esser maestre della perfetta rassegnazione vostra ai Divini Voleri.

Non temete nulla, dopo che, col cuore purificato, avreste supplicato Iddio pel trionfo della Sua Volontà. La Volontà di Dio elegge il buono, come pure permette la tribolazione, per il bene nostro: esclude però il male morale: cioè il peccato.

Raccomandate quindi al buon Dio che è nei Cieli il vostro spirito, perché vi preservi immuni dal peccato!...

Io vi assicuro allora la benedizione di Gesù Ostia sopra di voi e sopra la vostra Casa. Più della casa materiale intendo l'abitazione spirituale.

'Pater, in manus tuas commendo spiritum meum ...'. Capite? Gesù non raccomanda il corpo, e perché? La raccomandazione più bella del corpo fu quella di essere stato 'oboediens usque ad mortem Crucis ...'.

Il Corpo di Gesù sulla Croce era troppo sicuro, non abbisognava di racco-

mandazione.

Credetelo, Sorelle mie, la nuova casa piace a Dio perché fondata sulla Croce, sul sacrificio, sull'affetto della Vergine; sopra l'ardente desiderio di far rivivere il vero spirito della Vittima Benedettina.

Più che m'importa però è l'abitazione spirituale.

Raccomandate nelle Mani di Dio la regolare osservanza 'ad litteras'; lo spirito eucaristico; anzi ascoltate le prime Messe e fate le prime adorazioni per questa intenzione, perché della prima Casa si formi il Santuario del Suo Sacramento.

Non preoccupatevi delle scuole, dell'avvenire, ecc.; ma soltanto della gloria che dovete dare a Gesù Sacramentato, ragione e fine della vostra esistenza.

Non temete le Croci; piegatevi con animo forte, confidente, rassegnato, contrito."

Lo stile è quello del Padre a quei tempi: non impeccabile; ma il pensiero è, come sempre, personale. In quel germe informe egli ben vede tutta la crocifissione e la morte che stanno subendo quelle sue Figlie; ma egli già vede pure con una sorprendente lucidità, che si ripete in tutte le sue lettere successive, un avvenire mirabile, 'perché dalla prima casa si formi il Santuario del SS. Sacramento...'.

Egli vede l'abbandono eroico e gaudioso nelle "dolci e graziose Croci", preparate dalla Mano di Dio ... divina Intelligenza e divina Volontà, arbitra lungimirante, al di là dei giochetti degli uomini, quando vi corrisponda il nostro amoroso, cieco e fidente: "Credo, Domine".

Egli - vede - già, tra quelle rovine di un monastero che si sfascia e gli sterpi di un'embrionale costruzione, la "prima" Casa: non è profezia arditissima a quell'ora, in quei frangenti?

Ma notiamo soprattutto, come egli miri, e sarà maestro insuperabile, imitato dalla sua grande Figlia, a tener l'animo nell'unica condizione utile ad attirar grazie: l'ininterrotta purificazione dall'unico male, il peccato, in umile contrizione che si accompagna al più confidente abbandono.

Fervono quindi i preparativi per preparare la culla al divino Nascituro. Ormai la Cappella è pronta.

Alle quindici viene il Sig. Arciprete, Don Giovanni Cavigioli, il quale, grande mente e più grande cuore, ricco di pietà e di dottrina, era fatto per intendersela, fin da quei primi approcci, con quelle due anime sante.

Egli è ammirato della rapida trasformazione subita dai locali, e, lì per lì, decide di benedire la cappella.

Ecco indossa lo storico piviale che aveva servito a Mons. Patriarca Ballerini nel Concilio Vaticano e, chiesta Croce e acqua Santa, infila la porta, seguito dall'esiguo corteo di quelle pie donne. Le quali, credendo che si trattasse di una semplice benedizione dell'altare, non avevano pensato a riordinare il cortile tutto ingombro dei cavalletti dei muratori,

di calcina, mattoni, rottami. Ma chi trattiene lo zelo santo delle anime che amano il Signore?

Con tutta la solennità di canto e di cerimonie si compie il sacro rito, e tutto - vetera et nova - riceve la benedizione di Dio; diventa cosa, possesso, dominio suo.

Giunge infine la giornata desideratissima, in cui il Re del Cielo, l'Emanuele, il Dio nascosto, deve prender stanza permanente in questa piccola Nazaret, in questo nido di solitudine e di pace, dove lo Sposo vuol trovare le sue delizie: "Deliciae meae esse cum filiis hominum."

11 novembre: San Martino: data da tener sopra tutto cara pei secoli.

Tutto è omai pronto. L'atrio è trasformato in fiorito giardino; la campanella è appesa tra il verde mirto, in attesa della benedizione liturgica.

L'oratorio arde di lumi e sorride di fiori e di verzure; il tabernacolo di povero legno, amorosamente dipinto di bianco e oro dalle Suore, è aperto in attesa del suo divin Ospite.

Incomincia il primo Sacrificio Eucaristico! Gesù nasce nel suo nuovo Presepio. Quei cuori ardon di fede e di riconoscenza e nuotano nella pace che già portò il Bambino di Betlemme.

Dall'altare, Gesù passa al "comunichino" portato dal suo ministro, Padre Celestino, venuto appositamente da Seregno.

Il Padre pronuncia uno dei suoi fervorini incandescenti per preparare gli animi a ricevere la prima Comunione nella nuova cappella: *"Ecco Gesù che viene: da secoli Egli sospira quest'ora per estendere la gloria del Padre. Gesù pone il Suo Regno eucaristico qui. Le sue Figlie devono vivere per Lui solo, che è l'unica ragione della loro presenza in questo luogo. Il Cuore di Gesù apporta tesori di grazia, ma esige fedele osservanza dei voti, delle Regole, delle Costituzioni, dello spirito dell'Istituto. Giuratele, in questo momento solenne!"*.

Termina con un doppio voto: *"Che il nuovo altare si mantenga fino alla fine dei secoli: e sia sempre circondato da cuori puri e ben disposti. Aveniat Regnum tuum Eucaristicum!"*.

M. Caterina legge la prima Riparazione alla colonna. Un fervido atto di solenne consacrazione della Comunità riconferma la celeste Badessa Signora e Custode dell'Ostia e delle Vittime dell'Ostia.

Alle otto e mezzo giunge il Clero per la benedizione della minuscola campana che vien battezzata col nome di S. Scolastica.

Il Rev. Coadiutore di Ronco canta solennemente la Messa. Il Rev.mo Arciprete di S. Maurizio commenta, con uno di quei discorsi alati quanto eruditi, che gli daranno poi la meritata fama, un'antica preghiera liturgica eucaristica, mettendo in rilievo tutto il valore della vita

claustrale di perpetua adorazione, paragonando, tra l'altro, gli istituti di vita contemplativa ai ghiacciai che, nella loro apparente immobilità, alimentano i grandi fiumi dai quali provengono la fecondità alle pianure, e vita e forza alle molteplici industrie.

Il canto delle religiose in puro gregoriano commuove la piccola, ma eletta accolta di intervenuti.

Nel pomeriggio il veneratissimo Abate degli Olivetani di Seregno, Padre Mauro Parodi, giunge ad aumentare la solennità e la cordialità della indimenticabile giornata. Prima di partire, benedice la sacra Pisside e si congratula di tutto quanto rileva di ordine, di fervore nel monasterio incipiente.

Le Benedettine del SS. Sacramento, vive fiamme di ardore eucaristico, passarono la prima notte di permanenza di Gesù tra loro, tutta ai suoi piedi.

Concludono gli Annali: *“Notte veramente di grazia, da segnare epoca nei nostri cuori, nella Casa e nell’Istituto”*.

Noi che la miriamo a ritroso di un tale cumulo di benedizioni non possiamo non prorompere in un inno di grazie!

La seguente lettera si dovrebbe chiamare d’augurio per la ricorrenza di S. Caterina da Genova, nella quale, allora, si festeggiava l’onomatica della Madre Priora.

Ma vediamo quali sono gli auguri che le anime sante si scambiano, e in che stile.

“Seregno, 23.11.1906
(per S. Caterina)

Mia buona Priora e carissime Sorelle in Gesù Sacramentato, Poche ore e poi salirò, se l’amabilissimo Nostro Signore vorrà concedermi la grazia, l’Altare per ricordare all’Altissimo i meriti che l’innamorata e sapiente Caterina Vergine e Martire seppe guadagnarsi seguendo le vestigia del suo Gesù Crocifisso.

Quanto sarei felice se in questa solenne circostanza potessi sentirmi ripetere dal Cuore di Gesù: ‘Anche in mezzo alle Figlie del SS. Sacramento havvi una religiosa che si studia di consumarsi per me al pari della fortunata mia Caterina!’.

Eppure, mia buona Priora, dovrebbe essere proprio così.

La Professione religiosa ci mette nelle stesse circostanze della nostra Santa, poiché, mentre tende a spogliarci dello spirito del mondo, arricchisce le nostre menti della più alta sapienza, ed imprime nei nostri cuori un’ardente brama di vivere per Gesù, in Gesù e con Gesù.

Orsù, dunque, invochi con la più tenera fiducia la protezione di questa Santa, tanto cara al Crocifisso; anzi, più e più volte la supplichi affinché Le ottenga dal Cielo d’immolarsi per la gloria di Gesù Sacramentato con la stessa generosità con la quale ella volle incontrare il costosissimo sacrificio della sua vita per glorificare la divina Sapienza del suo Dio fatto carne.

Quanti e quanti miracoli di grazia si compiranno in Madre Caterina e quanti altri nella Comunità, se la Priora, ripiena dello spirito di sacrificio e d'immolazione eucaristica, saprà notte e giorno propiziare l'Ospite tutto Amore dei nostri Tabernacoli; tanto più che per la Figlia del SS. Sacramento non deve essere cosa difficile il vivere con Gesù, avendo questo nostro carissimo Fratello inserito nell'intimo dell'animo della Religiosa Adoratrice i germi dell'affetto pratico che a Lui deve prestare nel tempo e nell'eternità.

Ben comprendo, mia carissima sorella, che il peccato ha forse spesso soffocato la semente di fede, di umiltà, di semplicità che Gesù Ostia con tante sofferenze volle seminare nel Suo cuore, ma ci conforti almeno il pensiero dell'Apostolo innamorato di Gesù, che cioè abbiamo presso il Padre un Avvocato, Gesù Cristo giusto. Quale consolazione Gesù Cristo giusto!

La prima giustizia di Gesù non è forse quella di perdonare all'anima che umilmente pentita, fedelmente e confidentemente ne invoca il perdono per vivere doppiamente sacrificata alla giustizia del Padre che ama creandoci, alla giustizia del Crocifisso che ci riama perdonandoci?

Nulla, nulla, carissima Priora, ci impedisce di emulare la virtù dei Santi; nulla ci può ritardare l'affetto di Gesù benedetto: unico ostacolo la nostra cattiva volontà.

Ma io non voglio credere che dopo tanti prodigi di misericordia, dopo d'aver toccato con mano con quanti generi di grazie si dispensi la bontà del Cuore Sacratissimo di Gesù, Suor Caterina non abbia la volontà efficace di farsi santa, come l'amabilissimo suo Salvatore la vuole. Augurio quindi di vera, prudente, generosa santità.

Sono ben contento di presentarle come regalo dell'onomastico l'intera Comunità ben purificata e graziosamente trasformata dalle impressioni misericordiose della grazia di questi giorni; come pure uno stuolo numeroso di bambine che hanno saputo tanto bene amare Gesù nel giorno del santo ritiro.

Le porgo da parte mia l'affettuosa preghiera che ha indirizzata alla Vittima Divina del Tabernacolo l'amata Madre Sua nel giorno della presentazione.

E voi, carissime sorelle, (1) non che future abbadesse, vi ricordate ancora degli ammonimenti della grazia? Siete fiere nel tenere lontano il demonio ed il peccato anche minimo? Non guastate coi vostri giudizietti i grandi disegni che Gesù di giorno in giorno viene manifestando colla Provvidenza sua? (2) Non vi accorgete che vuol formare della nuova Casa una Reggia di Adorazione, di Riparazione, di Vittime e che vi perseguiterà ogni qualvolta voi penserete ad altro che non sia l'Eucaristia? Non fate un passo solo senza prima aver pregato e se vedete che Gesù rompe i vostri divisamenti, ringraziatelo assai assai. Voi state all'osservanza; imparadiseatevi e imparadiseate con la pietà e le altre virtù eucaristiche che ben conoscete; soprattutto tenete lo spirito ben terso affinché Gesù alberghi in mezzo alle sue delizie. Egli oggi vi ritiene quali beniamine della zona tutta del Lago Maggiore; a voi tocca fare di tutto per addivenirlo. Parlate poco. Riscaldatevi vicine vicine al SS. Sacramento e (3) ringraziatelo tanto per le belle vocazioni che vi prepara ... Vi raccomando lo spirito di clausura, diversamente il Signore non vi benedirà. Non credo conveniente che si tolgano i turni di Seregno, non sapendo come poi aggiustarvi per l'osservanza, (4) fino all'ultimo momento".

Anche questa volta, guardando a ritroso, restiamo ammirate delle quattro profezie, che scritte, così, a caso si direbbe, in quel 23 novembre 1906, (non scordiamo la data!) si avverarono tutte.

Le abbiamo di proposito numerate.

(1) Veramente furono “abbadesse” come scherzosamente le chiama, M. Lucia a Piedimonte nel 1921; M. Domenica a Catania nel 1912; M. Agnese a Ronco Ghiffa per quaranta giorni nel 1932.

(2) Altri, tra cui Padre Giustino Borgonovo negli Esercizi del febbraio 1943 dirà, senza saperlo, le precise parole del padre, con valore ormai affermativo: “Avete qui una Casa che è una Reggia d’adorazione e di riparazione.”.

(3) Quante furono le vocazioni sorte dal rustico di Ronco? Tante da presidiare nove nuovi tabernacoli!

(4) Una parola sola ci dice in che luce il Padre vedesse la situazione nuova di Seregno: “L’osservanza deve serbarsi regolare fino all’ultima ora!”.

Vi saranno tre anni di martoriante dibattito, ma egli, da quel 23 novembre vede nel Signore, che vi sarà - l’ultima - ora per Seregno.

Certo le Religiose presenti allora non poterono dare il valore che noi diamo ora ammirando la luce che le anime sante attingono da Dio!

Quei cari annali ci sono una perenne tentazione a stralciarne notizie che portano l’impronta dell’avvenimento immediato e l’unzione propria dell’ora.

Leggiamo:

13: Solennità dei Santi dell’Ordine: Prima giornata di Esposizione, fervorino di circostanza tutto indirizzato a farci amare e praticare quella vita nascosta in Dio, e quello spirito di morte che costituisce il segreto di santità nella grande famiglia di S. Benedetto.

14: Commemorazione dei morti dell’Ordine, la prima a Ronco solenne al possibile.

15: Esposizione. Abbiamo la fortuna di assistere a due Messe. La Provvidenza largheggia dei suoi doni provvedendo alla nudità della Cappellina. Un pallio di seta bianca dipinto a mano, disegno tolto da un pallio antichissimo della Certosa di Pavia; un ricco Pastorale per la nostra celeste Abbadesse; una Via Crucis devota assai; quattro artistiche palme di fiori; una teca col cristallo per l’esposizione interna; l’uva e le spighe da mettere sul tronino, doni tutti di una modesta cameriera in pensione, fino allora a noi sconosciuta, mossa a queste larghezze - scrive lei - da un forte impulso sentito un giorno dalla Madonna del Rosario mentre recitava la corona.

8 dicembre: Adorazione notturna al SS. Sacramento esposto, e festa dell'Immacolata solennizzata al possibile. Due care giovinette, già nostre allieve, vestono la divisa di postulante.

13 dicembre: Giorno di ritiro sullo spirito di riparazione.

15 dicembre: Ottava dell'Immacolata. Arriva da Seregno la Madonnina del Noviziato: il piccolo simulacro di N. Signora di Lourdes che accoglieva a Seregno l'annua consacrazione all'Immacolata della Comunità e delle bambine e che si metteva sul tronino nelle principali solennità Mariane. Si accoglie quella devota statua con filiale entusiasmo. Si porta processionalmente alla grotta del giardino.

Da questo luogo Maria governerà e conforterà le future novizie che si moltiplicheranno e serviranno di pietre fondamentali per altre fondazioni.

In questo stesso giorno di sabato con grande solennità si consegna alla divina "Abbadessa" il pastorale che Essa stessa si era procurato a gran soddisfazione del nostro cuore. L'Augusta Signora dell'Eucaristia, Maria, certamente si varrà del suo pastorale per custodire e perfezionare nella Casa e conservare nell'Istituto lo spirito primitivo della V. M. Mectilde.

Non aveva detto la Madre Istitutrice: *"Se l'Istituto non fosse consacrato alla riparazione di Gesù Ostia, si dovrebbe intitolare a Maria?"*.

25 dicembre: Si celebra con solennità di rito la Santa Messa di mezzanotte. Il Rev. Arciprete tiene una calda omelia che dispone i fedeli a fare la Comunione di Natale con più sentito fervore.

29-30-31 dicembre: L'annuale ritiro per la rinnovazione dei Voti e la benedizione Eucaristica chiudono l'anno di grazia 1906.

L'anno 1907 comincia sotto gli auspici dell'Ostia esposta nella nostra neo-cappellina.

Fervente rinnovazione dei SS. Voti nel primo venerdì dell'anno coronata da una ferventissima consacrazione al Sacro Cuore della nuova Casa e di tutti i suoi membri presenti e futuri.

Gennaio: Un altro preziosissimo dono ci riserbava Gesù Sacramentato nella festa di S. Gaudenzio Patrono della diocesi. L'esposizione permanente dell'Ostia d'amore nella parete del tabernacolo prospiciente il coro interno.

Nessuno può descrivere la gioia, l'ammirazione, la commozione delle Suore, quando, alzatesi per Mattutino, vedono il minuscolo altare della chiesina interna tutto illuminato e parato col massimo splendore

confacente all'estrema povertà di quei primordi; e tra quei fiori, tra quelle luci, il dolcissimo Gesù che, forata la sua cella d'amore, dagli aperti cancelli si mostra Amico, Fratello, Sposo alle spose e vittime sue per viver con loro, conversare e sopra uno stesso altare immolarsi. Quale divina inaspettata apparizione!

No, S. Margherita M. Alacoque non poteva restare più compresa d'amore, di gioia, di felicità quando contemplava il suo Diletto a lei rivoltantesi sotto forme sensibili, di quel che lo fummo noi in quella notte indimenticabile, in quel beato Mattutino che fu tutto un grido di riconoscenza e di ineffabile gaudio! "*Si scires donum Dei*", stava scritto a caratteri d'oro sulla provvisoria cortina di candida seta che attorniava l'Ostia!

Oh, ci pareva davvero di conoscerlo e riconoscerlo in quelle ore il dono di Dio!

Beate le ore di ansie e di amarezze trascorse nell'anno appena spirato, beate le croci e le prove di quei mesi di ansia, beate le privazioni e i sacrifici: tutto era al centuplo, che dico?, all'infinito, ricompensato dal dono che il Cuor di Gesù ci aveva fatto in quella notte di benedizione!

Il Mattutino era finito, ma noi non potevamo distaccarci dal Paradiso del nostro cuore...

Il dono di Gesù alle spose era straordinario, non dovevano anche le spose offrire un piccolo dono a Gesù?

Ed ecco la spontanea entusiastica recita dell'intero Salterio, secondo le intenzioni del divin Cuore, intercalata da inni eucaristici, dalle Litanie della Vergine, ecc.

Anche alla celeste Abbadessa che con mano materna provvidenzialmente ci aveva guidate, anzi portate sul monte della consolazione eucaristica, si doveva il tributo filiale del nostro affetto. La recita del Rosario intero coronò la nostra notturna solennità: le ultime invocazioni furono portate al tabernacolo ed alla Vergine ai primi raggi di luce che imbiancavano il cielo tersissimo che andava tingendosi man mano di aurei pallori di rosa.

Una scampanellata alla sagrestia! Esce un'inaspettata Messa: è Gesù che non si lascia vincere in generosità e vuol completare il "sacrificium laudi" delle figlie col suo "sacrificium eucharisticum", sacrificio di ringraziamento per eccellenza!

"Quam bonum Dominus diligentibus Se!".

Soave consolazione la parola dell'Eminentissimo Cardinale Protettore era venuta, il 28 dicembre, a benedire l'anno tempestoso, a promettere, in nome di Dio, la pace e la grazia Sue.

“Molto Rev.da Madre,

Accolgo con vivo piacere ed eguale riconoscenza i felici e cortesi auguri ch'Ella m'invia, questa volta, dal Lago Maggiore ove la Provvidenza le ha condotte, come Ella dice, quasi per mano.

Niente poteva recarmi maggiore soddisfazione che l'apprendere le buone e confortanti notizie concernenti il loro nuovo domicilio in codesta città, la benedizione della Cappella, il favore delle autorità ecclesiastiche e civili, la prima Esposizione del SS. Sacramento, ecc. . Questi lieti auspici ci danno fiducia a ben sperare nell'avvenire, ed io faccio i voti più ardenti al nostro Divin Redentore, affinché le conforti con le sue grazie e con le sue benedizioni e renda perenne quella pace e tranquillità che hanno cominciato a gustare in codesto Monastero.

Egli le ricompensi delle angustie ch'ebbero a soffrire negli ultimi tempi!

Quando nello scorso ottobre, se non erro, fu in Roma Mons. Vescovo di Arras, eccellente Prelato, lo pregai molto a voler influire efficacemente, affinché nella sistemazione finanziaria quelle sue religiose diano prova di buona volontà e di equità. Egli promise di farlo.

Spero pertanto che per Loro si apra ormai un lungo periodo lieto e tranquillo e così possano, come fanno con tanto ardore, continuare a glorificare Gesù Sacramentato e coll'insegnamento e colla preghiera promuovere il bene delle anime.”.

L'augurio cominciava ad avverarsi.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Vita benedettina e spirito missionario

**Incontro Oblati
9 novembre 2014**

In questa prima parte del nostro incontro vorrei, semplicemente, tracciare un quadro di sintesi sullo spirito missionario insito nella vita benedettina.

Chiediamoci prima di tutto come sia possibile che il monaco, e precisamente il figlio di san Benedetto, uomo del cenobio, che fa voto di ‘stabilità’, vincolandosi fino alla morte al monastero cui appartiene, e al luogo in cui questo si situa, sia realmente *missionario* nello spirito e nel cuore. Riflettere su questa domanda non fa solo bene ai monaci, ma, senza dubbio, anche agli oblati e ai laici che leggono e si coinvolgono in questa tematica, lasciandosi ‘contagiare’ dalla ricchezza dello spirito di san Benedetto.

Faremo qui, prima di tutto, un breve excursus attraverso la nostra santa Regola, per rintracciarvi i segni e le scintille dello spirito benedettino aperto alla missione. Ma vorrei, già in anteprima, chiarire che la grazia della missione viene ai monaci e alle monache benedettini dalla parola: *profondità*. Dalla ricerca profonda di Gesù Cristo, compiuta con tutta la vita, con tutti se stessi. Non una ricerca in estensione, ma in profondità, sempre, dovunque: vivendo, proprio lì dove il Signore ci vuole, e persino dove ci invia, una radicalità semplice e profonda all’*humus*, alla terra, come presenza evangelica che si incarna nella storia, e ad ogni latitudine.

Proprio perché il Vangelo è di per sé universale, e la sua declinazione, attraverso la regola benedettina, vale e mette radici dappertutto, incontrando in profondità, appunto, il cuore di ogni uomo e donna di ogni tempo e cultura. Penetrando nella storia, intessendo trame sempre nuove di vita feconda, animata dal di dentro dalla forza generante dello Spirito, senza più arrestarsi.

Spunti dalla Regola di san Benedetto: un cammino, un viaggio, una missione

La Regola di san Benedetto è un testo dinamico, in continuo movimento. Cammino aperto alle possibilità di Dio nell’uomo, è come un

grande viaggio, in profondità. Il *Prologo* ne è l'esempio e l'icona più plastica. Qui, infatti, e da subito, san Benedetto, ci presenta un quadro aperto, ampio, solare: c'è un figlio in ascolto – *Ascolta, figlio* – v. 1 – e c'è un Padre, un Maestro divino che chiama, che attrae, che muove. I verbi di movimento, attivi, connotano la vivacità del viaggio: questo figlio è chiamato, e invitato all'ascolto, ad aprire con docilità il suo cuore, ad accogliere i consigli del Padre, alla concreta messa in pratica, alla prassi, all'azione certa, all'impegno effettivo, alla corrispondenza piena della sua vita alla chiamata divina.

Il Prologo inizia con energia, con brio. Si va, si cammina, e da subito. Quindi si corre. Non che non ci sia la *fatica* in questo viaggio dietro al Signore – Benedetto parla della *fatica laboriosa dell'obbedienza*, v. 2 – ma nel Prologo prevale la gioia, la meraviglia, dunque la forza dell'attrazione di Dio, il fervore del discepolo che *corre* dietro al suo Maestro, sempre più convinto e coinvolto. Così, il Prologo infonde energia, vita, entusiasmo, produce pace e dolcezza interiore:

“Che cosa vi può essere di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama? Ecco, il Signore nella sua grande bontà, ci mostra il cammino della vita.

Muniti dunque di una fede robusta e comprovata dal compimento delle buone opere, procediamo sulle sue vie, sotto la guida del Vangelo, per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati nel Suo regno”

Prol. 19-21

Ed è tutto un camminare, un seguire, un progredire, per *giungere* a dimorare nel Signore. Il monaco agli occhi del padre del monachesimo occidentale è, dunque, colui che si scuote dalla pigrizia, che si alza, che esce da spazi angusti soggettivi, e ancora troppo particolari, per seguire con slancio il Signore, e intraprendere una sincera conversione. La vita cristiana – monastica – è un viaggio, un cammino lanciato verso l'eternità: e alla vita eterna *si giunge*, dice san Benedetto al v. 43, con l'impegno dell'esistenza donata, mentre *“corriamo e operiamo all'istante tutto ciò che ci può giovare per sempre”* (v. 44).

Il monastero, allora, non è più neanche un luogo, ma *una via* (v. 48): *stretta e faticosa agli inizi*, ma in cui, grazie a questo intenso dinamismo di conversione, *“avanzando... si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore...”* (v. 49).

Niente di statico e di fisso. Un'avventura, un movimento continuo, un itinerario sempre nuovo, la vita monastica. Questo è lo stile benedettino, aperto alla novità di Dio nell'oggi, nel presente, reale e calato nell'hic et nunc della Chiesa e della storia. Ed è sempre missione, anche dentro la clausura.

Perché vi si cerca Dio, così come si presenta nella gratuità del quotidiano, e si corre dietro Lui, ascoltando la Sua voce.

Questo vale per gli oblati! Sempre, fuori dalle mura del monastero, la vostra vita in Cristo, ovunque, è missionaria: nella misura in cui rispondete ogni giorno fedelmente alla volontà del Signore, e rimanete aperti e disponibili al Suo amore, manifestato nei fratelli e nelle situazioni più diverse. Sempre, tutti noi, siamo chiamati a una missione, anche e soprattutto in clausura: lasciando che l'amore di Dio ci trasformi, nell'esercizio concreto del Vangelo.

Missionari, nella stabilità e nell'obbedienza. Ben sappiamo, dal capitolo 1 della Regola, come san Benedetto aborrisca i *monaci girovaghi, schiavi delle proprie voglie (I, 11)*: non certo animati da spirito missionario, ma rammolliti dal fare sempre la propria volontà, assecondando i propri gusti, girando di qua e di là, così come viene... Perché la missione, nella Regola questo è chiarissimo, nasce dall'obbedienza, da un ordine interiore, prima che esterno. È un dono che si accoglie, non un programma che ci si inventa e organizza a proprio piacimento. L'obbedienza, il riferimento sicuro e continuo all'Abate e alla Regola, ne è la garanzia e la luce. Per la vita, appunto.

Siamo scelti, chiamati, mandati da Dio, "*con un'obbedienza che mette ali ai piedi*" (**capitolo 5, 8**), siamo missionari come frutto di una corrispondenza gioiosa e solerte all'amore sempre generante del nostro Dio, espresso attraverso l'Abate e la Comunità. Non siamo dei solitari, degli isolati, staccati gli uni dagli altri, ma figli della Chiesa, e sempre membri di un corpo vivo, la comunità, e dipendenti da questo in modo vitale ed efficace.

La fecondità di una fondazione, di una missione, viene dall'obbedienza accolta, amata, riconosciuta come gioia di Dio in noi. Questo vale per gli Oblati: missionari insieme; tralci fecondi di vita nel mondo, là dove siete, perché 'legati' alla Comunità monastica, mandati da questa, animati da uno stesso spirito, chiamati a diventare un cuore solo, a partire dalla vita che qui si riceve, per generare vita nel mondo.

Essere missionari, secondo lo spirito e la Regola di san Benedetto, per i monaci e per i laici che desiderano vivere secondo i consigli del padre della discrezione, è *vedere Cristo*, riconoscerlo, come suggerisce il **cap. 53** della Regola, su *L'accoglienza degli ospiti*:

"Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come il Cristo in persona, poiché un giorno egli ci dirà: Ero forestiero, e mi avete ospitato. (...) Soprattutto verso i poveri e i pellegrini ci si prodighi in premurosa accoglienza, perché proprio in essi maggiormente si riceve il Cristo... (...) Chi non ne ha ricevuto l'ordine dall'abate, non entri in alcun modo in rapporto con gli ospiti; non si accompagni ad essi... ma se li incontra o li vede, li saluti umilmente, e, chiesta la benedizione, passi oltre dicendo che non gli è permesso di fermarsi a conversare"

53, I. 15.23-24

Ecco un altro connotato interessante della 'missionarietà' benedettina espressa nell'accoglienza, che è bene che gli Oblati conoscano. Missione e regulatezza, in un'armonia, in un ordine che viene sempre dall'alto, in un mandato che si riceve dal Signore e non ci si dà mai da sé. Potrebbe sembrare restrittivo e un po' rigido questo passo della Regola: non tutti i monaci sono chiamati ad accogliere, ad intrattenersi e dialogare con gli Ospiti. C'è un'umiltà da vivere, una mitezza da esprimere senza essere al centro, una povertà da accogliere, una discrezione da assumere nella preghiera che porta persone e visite, passaggi benedetti in monastero. Tutti i monaci pregano per gli ospiti ed i pellegrini, ma non tutti li avvicinano, se non coloro che l'Abate ha scelto e designato. Dunque, anche l'accoglienza, anche l'incontro in Cristo, è frutto di un dono e di una chiamata, non di una scelta propria, secondo uno spirito di preferenza e di appropriazione, di ingerenza personale, secondo un'espropriazione nello spirito che può sembrare strana e un tantino severa, ma che invece è frutto di fiducia in Dio, di adesione pacifica della volontà alla Sua, e di vera libertà interiore.

Il monaco vive la sua vita come un povero di Cristo. Accoglie Cristo, ma come gli viene donato nella gioia dell'obbedienza, nella libertà della scelta di Dio per lui, e non prima di tutto sua, propria. Qui c'è la grazia e la fecondità della sua vita in Cristo. Così, se non sono mandato, inviato agli ospiti, non me ne rattristo, non mi sento privato, mortificato nella rinuncia: perché, come monaco, sono chiamato a vivere dentro una grazia che ricevo, dentro una custodia che accolgo, che assecondo, senza mai mettermi davanti io, con i miei gusti e inclinazioni. So che per me va bene così, e resto nella pace, senza recriminazioni. Questa è libertà nello spirito, è povertà reale di spirito, è pienezza di vita accolta momento per momento nella grazia operante del nostro Dio. È vera missionarietà monastica.

Vivere così, liberi e liberati in Lui, anche nei nostri desideri relazionali, affettivi, ecc., non sempre assecondati e gratificati come la natura vorrebbe, è canale di grazie, è un dono inestimabile nella vita spirituale matura, e maturità anche umana. La missione benedettina passa di qui.

Capite, allora, quanti spunti ci offre anche solo questo passo del cap. 53, per verificarci sul serio: gli incontri, gli affetti, le relazioni nel Signore sono innanzitutto dono Suo, grazia Sua da accogliere dentro un disegno e progetto divino, frutto dello Spirito, non una prerogativa scontata e un accaparramento personale. La missione ai fratelli è grazia ricevuta, non scelta conquistata da me. E tutto passa attraverso la preghiera, e la purificazione fruttuosa della preghiera e del cuore, davanti a Dio e ai fratelli.

Proviamo a riflettere un po' anche solo su questo punto... ne trarremo grande vantaggio e beneficio. Benedetto è sempre maestro di uma-

nità, di vita donata nella serenità di tutto il nostro essere, oltre che dello spirito.

Tutto nella Regola diventa, così, missione di amore, nell'umile carità che fraternamente ci si dona, nel desiderio, che è ricerca, impegno e lotta quotidiana, di *nulla anteporre al Cristo*, perché “*Egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna*” (**cap. 73, 12**).

La missione è qui e d ora, nel presente, ma è per la vita eterna. Ben radicati sulla terra, ma con lo sguardo sempre in alto, e il cuore dilatato verso il cielo.

Questi sono solo alcuni degli spunti che la Regola offre, come *scintille di vita*, per alimentare lo spirito benedettino missionario.

Spirito missionario: qualche riferimento storico

San Benedetto missionario?

Sì, possiamo dirlo, leggendo i *Dialoghi di san Gregorio Magno*, pensando alla sua vita, prima eremitica, poi cenobitica: quindi apostolica. Padre di monaci, fondatore di nuovi cenobi, diffusore e propagatore della Regola in altri centri spirituali, a testimonianza che la fiamma dello Spirito, una volta accesa, quando arde, poi non si spegne più.

Papa **San Gregorio Magno**, biografo di san Benedetto e a sua volta monaco benedettino, vescovo e *servo servorum Dei*, ha una viva sensibilità missionaria, un'attenzione grande per i nuovi popoli, e mosso dallo Spirito Santo, invia i monaci ad evangelizzare. Se il monaco è per definizione un *cercatore di Dio*, all'interno del chiostro, spazio aperto all'infinito, non ricusa di donarsi anche in opere apostoliche, se la Provvidenza lo dispone e l'obbedienza lo richiede. Vita contemplativa e missionaria non sono in antitesi, non lo sono mai state. Dentro la Chiesa amata, il rapporto tra contemplazione ed azione è, da sempre, una continua e benefica tensione. Per questo il monachesimo in Occidente è stato ben presto espansione, trasmissione in terre nuove del tesoro ricevuto in dono: un mandato, un impegno, un'esigenza colma di speranza.

E veniamo così a **sant'Agostino di Canterbury**: il priore che con quaranta monaci romani nel 597, dopo un viaggio pieno di peripezie, entra nella contea di Kent, in Inghilterra, ad evangelizzare genti dalla fama crudele e selvaggia. E cosa fanno i monaci missionari tra i pagani dell'Inghilterra? Testimoniano semplicemente il Vangelo, cercando di far rivivere la comunione descritta nel *Libro degli Atti degli Apostoli*. San Beda, monaco della prima generazione dei convertiti, attesta la bellezza di questa splendida coerenza vissuta da questi monaci evangelizzatori:

“Qui giunti essi vivono apostolicamente, imitando la chiesa del fervore apostolico. Si danno alle assidue preghiere, alle veglie liturgiche, ai digiuni. Predicano la parola di vita a coloro che lo vogliono, abbandonando come

non proprie le cose di questo mondo... soprattutto essi vivono testimoniando con la propria vita quanto vanno insegnando, e pronti a pagare con la vita, se necessario...".¹

La testimonianza evangelica, la testimonianza della carità, della comunione, della povertà, della vita donata, secondo lo stile monastico, semplicemente. Ed è contagio, anche tra i selvaggi e gli infedeli; irradiazione di vita, semina di nuova speranza. Così per altri esempi di vita monastica, come **san Bonifacio** per la Germania, come già **san Martino** per il mondo celtico. Gli esempi sarebbero numerosi e preziosi, in ogni epoca, fino al nostro tempo: i **monaci trappisti di Tibhirine**, che hanno veramente dato il sangue per amore del popolo algerino, ne sono testimonianza luminosa e recente. Ma, per restare alla storia di casa nostra, forse che la nostra madre **M. Caterina Lavizzari** (1867-1931), agli inizi del '900, non è stata una splendida monaca missionaria?

Quanto possiamo attingere noi dal suo cuore aperto di madre, dilatato sempre agli orizzonti grandi della Chiesa e del mondo... Quante comunità aggregate in Italia a quella di Ronco di Ghiffa, e non senza sacrifici e sforzi del cuore, ma sempre con una lungimiranza ed un coraggio che hanno tanto da insegnarci adesso.

E il suo anelito non si fermava agli orizzonti della penisola italiana. Il suo cuore di benedettina del SS. Sacramento ardeva per il mondo intero: profetizzò, nel 1927, in piena persecuzione in terra messicana, che un giorno, nella grazia di Dio, il nostro Istituto sarebbe approdato fino ai confini di quella lontana e sconosciuta terra: Monaca e missionaria, profetessa colma di fede, la testimonianza di madre Caterina vive oggi tra noi. Sta a noi raccoglierla e farla fruttificare, con il cuore aperto alla volontà di Dio, e alla Sua speranza. I cieli nuovi e la terra nuova, però, partono dall'oggi più concreto: dalla fedeltà alla nostra missione, qui dove siamo, dove il Signore ci vuole, per essere lievito di vita per i fratelli, come Lui dispone. A mani aperte, ad ali tese, nell'umile solco della gioia monastica. E di quella di voi laici, uniti al monastero.

¹ BEDA, *Historia Ecclesiastica*, lib. I, cc. 25-26

1° maggio, 2015

**Oblazione di Lucia Anna Teresa e
Giacomo Pietro**

Venerdì 1 maggio, sotto la protezione del nostro grande Custode e Protettore san Giuseppe, alla comunità monastica si sono uniti due nuovi Oblati, i cugini Lucia e Giacomo, bergamaschi.

Nella gioia dell'intimità del bel clima di famiglia, Lucia Anna Teresa e Giacomo Pietro si sono offerti con tanta semplice letizia al Signore, dopo un bel cammino di formazione, che li ha motivati e coinvolti sempre più, oltre che nella crescita dell'appartenenza alla comunità monastica, nella bella testimonianza di carità che donano nel loro territorio, a servizio di chi vive nelle periferie più oscure e dimenticate.

Riportiamo di seguito gli scritti delle loro testimonianze di Vita.

Crediamo che possano fare tanto bene a tutti.

Grazie, carissimi Lucia Anna Teresa e Giacomo Pietro, del vostro coraggio nel comunicarvi così, senza schermi...

Il Signore Vi ricompensi!

Trescore Balneario, 28 Aprile 2015

Ciao,

Sono nata in una fredda sera di inverno, il 9 gennaio 1964 e mi hanno chiamata Lucia Anna.

Quando sono nata non c'era "fuori" nessuno ad attendermi, mia mamma quando mi ha partorita ha fatto tutto da sola nonostante fosse in ospedale. Questa particolarità mi ha accompagnata nella mia vita, perché molto spesso ho dovuto arrangiarmi da sola. Nella mia famiglia ero la quarta figlia femmina e dopo 5 anni è arrivato finalmente anche un fratello.

Mio padre era un operaio e per mantenere tutti svolgeva un secondo lavoro. Un giorno poi si è ammalato e la malattia progressiva lentamente lo ha debilitato del tutto. Era giovane, non aveva quarant'anni. Mi hanno raccontato che era un tenore, cantava sempre mentre lavorava e in particolare cantava l'Ave Maria. La malattia gli ha tolto l'uso della parola.

Ho pochi ricordi di mio padre sano, io che ero la più piccola l'ho "goduto" poco e i numerosi ricordi che ho di lui sono di un padre ammalato, sofferente nel corpo e nella mente. L'ho visto piangere tante volte. Che tristezza! La figura del padre mi è mancata. Mia madre era una

donna molto forte per fortuna e ci ha cresciuti insegnandoci i valori fondamentali della vita. Con noi era sempre molto rigorosa e di polso. Era una donna molto provata dalla guerra e dalla perdita di un fratello morto a vent'anni in un incidente in moto. Da quel giorno ha perso il sorriso. Io non ero ancora nata me lo hanno raccontato le mie sorelle. Era una donna molto generosa così come mio padre. Era anche molto aperta e perspicace. La malattia di mio papà e la crescita da sola di 5 figli la rendeva però una persona dura. Non ho ricordi di carezze da parte sua. Devo comunque sempre ringraziarla perché ci ha dato un'ottima educazione e ha trasmesso a tutti noi i sani valori della vita.

Nell'agosto del '91 mio padre morì a seguito di un'occlusione intestinale e 11 mesi dopo morì mia mamma per un tumore alle ossa e le sue ultime settimane furono molto dolorose per lei. Io mi arrabbiai molto con Dio, non lo trovavo giusto. Mia mamma aveva vissuto un'infanzia difficile a causa della guerra, di stenti e fame, la sua vita da adulta era stata segnata dalla morte del fratello, dalla malattia lunga più di vent'anni di mio padre, a cui è stata sempre fedelmente dedita, e dalle difficoltà di crescere 5 figli da sola e poi... il Signore l'ha fatta ancora soffrire e morire giovane (62 anni): non lo trovavo giusto. Da qui, c'è stato un black-out con Dio durato tanti anni. Ho sofferto molto e mi sono sentita impotente.

Come si può intuire la mia infanzia e l'adolescenza non sono state serene per me e le condizioni della mia famiglia così differenti dalle altre mi facevano sentire diversa. C'era un legame forte tra noi sorelle, le più grandi dovevano badare in scala le altre sorelle più piccole. Eravamo comunque 5 personalità diverse e non sempre siamo andate d'accordo. Anzi. Da adulte abbiamo poi ripreso un rapporto sereno.

Tornando alla mia adolescenza, in prima media ho conosciuto una compagna di classe, Monica, e la sua famiglia. Scoperta la situazione della mia famiglia mi hanno "adottata" ed accolta nella loro. Io stavo bene con loro perché mi sentivo considerata e amata anche se però non mi sentivo completamente felice. Mi portavano sempre in vacanza con loro, mi tenevano spesso a dormire a casa loro, facevano di tutto per tenermi lontano dalla sofferenza che si viveva in casa mia. Io dovrò sempre ringraziare questa famiglia che mi ha voluto tanto bene.

(...)

Il 4 agosto del 1988, il matrimonio con Claudio.

Il 14 giugno del 1997 è nata Paola.

(...)

Ma come è rientrato Gesù nella mia vita?

Sembrerà strano ma è partito tutto da un sogno: mi trovavo in Piazza San Pietro in mezzo a tanta gente, il Santo Padre Karol Wojtyła passando tra la folla si è fermato da me e mi si è rivolto invitandomi a salire sulla sua macchina. Io ero felicissima! Finalmente ero stata scelta

proprio io!! Il sogno era stato talmente reale che durante il giorno successivo continuavo a pensarci e a viverlo. Avevo davanti l'immagine bianca del suo abito. Col senno di poi, devo dire che questo sogno mi ha scosso e mi ha svegliata da uno stato di profondo assopimento.

Dopo qualche tempo mi è apparso ancora in sogno e sempre ne risultavo felice.

Ha cominciato a crescere in me un forte desiderio di andare a "vederlo" a Roma e in occasione della canonizzazione della Beata Paola Elisabetta Cerioli, sono andata con mia figlia e mia sorella Rosabianca. Finalmente l'ho visto! È passato vicino a noi. CHE EMOZIONE! L'avevo finalmente visto!!

L'anno successivo è morto; la notte prima del giorno del suo funerale è passato a salutarmi: stavo dormendo ed ad un certo punto senza un perché mi sono svegliata, ero lucida, ed ho sentito una grandissima sensazione di gioia e pace e una reale impressione che vicino a me ci fosse proprio lui.

Una pace e gioia così profonde non le ho più sentite in vita mia.

Comunque Gesù non era ancora tornato nella mia vita, ma dentro di me nasceva il desiderio di riprendere in mano la mia fede e di 'capire meglio' e con maggior consapevolezza, rispetto a quando l'avevo lasciato.

Devo sottolineare che un po' di responsabilità del mio risveglio l'ha avuta anche mia sorella Marilena che negli anni mi ha sempre tenuta al corrente del suo cammino di fede e che mi ha spesso coinvolta. Nel 2009 a Giugno ho acconsentito di venire con lei e Paola qualche giorno nel Monastero di Ghiffa. È stata un'esperienza spirituale molto bella, mi sono sentita bene in quei 3 giorni tant'è che nacque in me un desiderio profondo di ritornarci. Dopo Ghiffa siamo partite per un pellegrinaggio a Roma che mi ha coinvolta spiritualmente ancor di più.

Poi un giorno una signora, Marinella, che conobbi al parco portando a passeggio la mia cagnolina, mi chiese se volevo partecipare al Centro di Ascolto tenuto nella nostra parrocchia: ho accettato subito perché ero già intenzionata ad andarci ma non sapevo a chi rivolgermi (Gesù ha messo sulla mia strada Marinella). Così da quel giorno, ogni mese frequento il Centro di Ascolto e devo dire che mi è servito molto per condividere, chiarirmi alcune cose e per impararne di nuove. La mia necessità di frequentare il Centro di Ascolto nasceva dal fatto che mi sentivo molto impreparata sulla mia religione! e volevo scoprire il significato di Fede.

Qui, grazie ad una nuova conoscenza ho potuto cominciare a fare caritativa con il Banco Alimentare. Era nato in me questo desiderio di stare vicino alle persone in difficoltà e in questo modo ho potuto concretizzarlo.

Marinella mi ha fatto conoscere un'altra realtà: un'associazione di

fedeli no profit gli “Innamorati di Gesù e della Madonna” guidata da un laico carismatico di nome Dario Gritti. Ho frequentato qualche loro incontro serale e devo dire che nel secondo incontro mi è capitata una cosa molto forte: Gesù mi si è mostrato attraverso le parole e lo sguardo di Dario. Era un Gesù sorridente.

Successivamente, sempre tramite Marinella, ho conosciuto la Missione Belem che ho frequentato fin da subito, con loro sono andata anche a Medjugorie e tutt’ora frequento uno dei gruppi di preghiera e partecipo ad alcuni dei loro incontri.

Mio cugino Giacomo in quegli anni mi ha fatto conoscere un’altra attività caritativa: la missione di strada, avviciniamo le prostitute che lavorano sulla strada con le quali instauriamo dei rapporti di amicizia, offriamo aiuto e solidarietà. Ho sempre desiderato parlare con loro, ascoltarle, non ho mai avuto un’opinione di disprezzo ed anzi, ritengo che queste donne sono quello che sono perché la vita gli ha fatto conoscere miseria, ignoranza e violenza. Avrebbe potuto capitare anche a me.

Nel frattempo, a partire dal 2012, con costanza ho frequentato gli incontri degli oblato presso il monastero di Ghiffa. Il 15 giugno 2013 con mio cugino Giacomo ho fatto l’affidamento a Maria. Ora, dopo qualche tentennamento sulla mia preparazione e sul mio modo di sentirmi una degna cristiana, ho chiesto di diventare oblata secolare del Monastero di Ghiffa a cui sono profondamente legata.

Il mio cammino di fede mi ha fatto scoprire la figura di San Benedetto a cui mi sento affine per carattere (solo in quello!) e attraverso la conoscenza della sua Regola ho impostato i punti cardini su cui deve ruotare la mia vita di buona cristiana. Non è facile ma non demordo.

Ho scelto il mio nome di oblata ispirandomi a Madre Teresa di Calcutta una donna di grande fede e di tanta donazione senonchè a Madre Teresa Lamar donna di altrettanta fede e coraggio.

In mezzo a tutto questo tengo proprio a nominare la figura di un sacerdote a cui sono molto affezionata e presente nella mia vita dopo il “risveglio”: il mio caro confessore Don Piero. Il suo confessionale è un laboratorio di dolcezza infinita dove si respira tutta la tenerezza di Gesù. Ha 90 anni è una persona molto colta e allo stesso tempo ironica.

Il mio cammino di fede è ancora in “work in progress” e penso che non avrà mai fine. Ce la metto tutta! e riprendendo un pezzo di Vangelo “voglio costruire la mia vita sulla pietra d’angolo scartata dai costruttori!”.

Con queste righe ho raccontato un po’ della mia vita, le ho scritte un po’ di getto, forse non sono stata del tutto chiara e chiedo scusa.

Voglio dire ancora una cosa: sono felice di entrare a far parte della

famiglia del monastero di Ghiffa.

Mi fa piacere pensare che Voi care sorelle di Ghiffa entrerete a far parte in modo indissolubile della mia vita! Tante nuove sorelle! Grazie per avermi accolta.

Lucia.

* * *

Bergamo, 26 aprile 2015

Mi chiamo Giacomo Morosini e sono nato a Bergamo il 21 agosto 1957 da una famiglia di umili condizioni. I miei genitori, due infermieri dell'ospedale di Bergamo nati in famiglie contadine, mi hanno cresciuto senza mai farmi mancare nulla. Ho una sorella più grande nata a Bergamo nel 1951.

La mia infanzia è stata caratterizzata da una grave malattia non diagnosticata precocemente che mi ha reso piuttosto debole nella salute fino alla maggiore età. Il mio percorso scolastico ha decisamente risentito di questa malattia ma i miei genitori mi hanno aiutato molto con sacrifici non indifferenti per permettermi di andare avanti nel corso degli studi.

Al termine delle medie inferiori mi sono iscritto ad un istituto per ragionieri della mia città. L'ambiente in quel periodo era molto laico caratterizzato da una forte contestazione studentesca. In quel periodo come molti adolescenti della mia età mi sono distaccato dalla fede, la religione era diventata un aspetto secondario della mia vita. Ero giovane e non mi ponevo il significato del senso della vita, dei veri valori ai quali tendere nella esistenza terrena. Ho avuto però la fortuna di avere un professore di Diritto ed Economia straordinario per la sua umanità; era un sacerdote e i suoi insegnamenti pur essendo in sottofondo nel mio animo mi hanno condizionato poi per tutta la mia vita. È stato la mia stella polare. Oggi sebbene sia morto da ormai trenta anni è tuttora presente nella mia vita.

Terminata la scuola media superiore senza brillare ho deciso di iscrivermi all'Università alla facoltà di Economia della mia città. Trascinato da uno straordinario gruppo di docenti e da amici molto studiosi mi sono brillantemente laureato in quattro anni. In quegli anni il senso religioso non era presente in me, ho pensato solo a studiare e a laurearmi al più presto.

Terminati gli studi ho iniziato a far pratica presso lo studio di un noto commercialista di Bergamo. Dopo aver preso l'abilitazione all'esercizio della professione di Commercialista decisi di fare però un altro lavoro; io volevo un lavoro più relazionale e decisi di fare l'insegnante. Superato subito il concorso nel 1984 ho iniziato ad insegnare in una

scuola cittadina per ragionieri. Amante dello sport iniziai in quegli anni a salire in montagna, la grande passione della mia vita. Un giorno in un rifugio alpino una mia amica mi chiese se ero interessato ad entrare in una realtà di volontariato facente capo alle Suore Poverelle di Bergamo. Si trattava di assistere delle ragazze disabili in un centro gestito dalle Suore Poverelle a Grumello del Monte in provincia di Bergamo. Si trattava di aiutare alcune ragazze a mangiare e a tenere loro compagnia una domenica al mese.

Questa esperienza di volontariato mi ha cambiato la vita. Il senso religioso che sembrava svanito nella adolescenza è ritornato improvvisamente in me, sono riuscito a capire il significato della vita, a discernere i valori. Nella realtà di volontariato delle Suore Poverelle ho avuto la possibilità di fare una formazione periodica con una maturazione continua nel tempo. Proprio in quella realtà in un incontro di formazione ho incontrato un sacerdote della diocesi di Bergamo, don Fausto, che da tempo operava nelle situazioni di grave marginalità e gestiva un centro che accoglieva ragazzi del carcere minorile e giovani ragazzi di strada oltre a fare il cappellano del carcere di Bergamo.

Alcuni anni fa don Fausto mi chiese se mi sentivo di fare parte di una unità di strada che assisteva ragazze tossicodipendenti, viados brasiliani e trans che si prostituivano nelle vie della città di Bergamo. Il servizio si svolgeva la sera passando con un camper nelle vie cittadine caratterizzate da una grave marginalità. Il servizio era svolto da un paio di volontari e da una Suora.

Nel 2005 mia mamma si ammalò gravemente e per sette anni smisi di operare nelle due realtà di volontariato che erano entrate in profondità nella mia vita. Quando mia mamma è morta nel 2012 decisi di riprendere il servizio nelle due comunità di volontariato. Avevo però maturato la necessità di avere qualcosa in più nella mia vita religiosa. Andare a messa la domenica, essere una persona attiva nel volontariato non mi bastava più. Volevo fare ordine nella mia vita, avere dei riferimenti continui alla vita religiosa e quindi a Cristo. Questa opportunità è giunta inaspettatamente nel mese di marzo del 2012. Mia mamma era morta da poche settimane e mia cugina Marilena che mi è stata sempre molto vicina, mi chiese se ero interessato a venire a Ghiffa in un Monastero di Suore Benedettine in un incontro di formazione. Io ero molto provato per la morte di mia mamma e per tirarmi fuori decisi di venire a Ghiffa con mia cugina Marilena.

Se il volontariato mi ha cambiato la vita quando ero poco più che trentenne, Ghiffa è stata per me una seconda svolta nella mia vita. Nel giro di un anno ho fatto con mia cugina Lucia l’Affidamento alla Madonna e poi con le mie cugine abbiamo deciso di fare il passo successivo, quello della Oblazione. Qualcuno mi ha chiesto perché la scelta della Oblazione sia caduta su Ghiffa e non Bergamo visto che a

Bergamo ci sono ben due Monasteri Benedettini. La risposta data è semplice: non sono io che ho scelto, è il Signore che mi ha portato a Ghiffa!

Il Monastero di Ghiffa lo sento ormai come casa mia, riveste un ruolo fondamentale della mia vita. Le Suore del Monastero che in questi anni mi sono state così vicine e hanno pregato per me le sento come vere Sorelle. A Ghiffa ho trovato lo stimolo di una conversione continua e ho capito il significato profondo della umiltà cardine della vita spirituale benedettina.

Pietro Giacomo Morosini

I nostri Oblati/e secolari: Un cammino che si rinnova

Da tempo, agli incontri periodici organizzati in Monastero per i nostri Oblati ed Oblate secolari, sono sempre più numerose le persone che si presentano, mosse dal desiderio di camminare insieme nella fede, cercando di comprendere più da vicino il senso e le modalità dell'Oblazione benedettina secolare, ossia dei fratelli e sorelle che vivono e camminano nel mondo, ma si uniscono alla Comunità monastica con un vincolo di speciale appartenenza spirituale, nella fedeltà alla Regola di san Benedetto e al carisma mectildiano, nella quotidianità del loro stato di vita laicale.

La partecipazione dei tanti convenuti in questi anni è sempre stata viva, attenta, aperta alla preghiera e alla riflessione, alle proposte e alla grazia del cammino.

Nel corso del tempo, però, mosse dalle aspettative e dalla bella sensibilità di alcune nostre Oblate, che hanno espresso il desiderio di approfondire e rendere più mirata e personale la loro formazione, anche agli incontri comuni, noi Sorelle abbiamo compreso, alla luce della preghiera, che è giunta l'ora di un significativo passo in avanti, per favorire la crescita dei singoli, che, nel grande gruppo, rischiano comunque un po' di perdersi e di parare le istanze più profonde della loro personale ed unica corrispondenza di fede.

Un salto di qualità, dunque, è quello che ci attende dal prossimo ottobre, con una nuova scaletta di incontri in Monastero, ripartiti in due sottogruppi:

- Incontri per aspiranti oblato
- Incontri per oblato effettivi

La ricchezza dei temi e dei contenuti in programma (si veda qui di seguito il programma con le date degli incontri), come la disponibilità di

più relatori e figure di riferimento dei gruppi, sono già la garanzia di un cammino qualitativamente aperto alla speranza.

Si tratta di proposte di gruppo – di un gruppo di proposito numericamente contenuto – che aprono ogni singolo partecipante alla consapevolezza di essere lui o lei, davanti al Signore, il protagonista della crescita nello Spirito, secondo quelle modalità che più corrispondono alla sua specifica identità, anche in rapporto al monastero.

Ribadiamo da queste righe: nessuno si senta escluso o defraudato di qualcosa, che prima c'era, ed ora non ha più. Anzi. Quando un percorso si perfeziona, è il momento che ciascuno guardi più a fondo nel suo cuore, si verifichi sinceramente, non tema una salutare purificazione, e si chieda se questo cammino verso l'Oblazione veramente lo riguarda, se con tutto il cuore lo desidera.

Se veramente cerca Dio, direbbe il nostro san Benedetto, secondo lo spirito benedettino.

Nessuno si senta penalizzato, dunque.

Il Signore ci dice: *Se vuoi...* se vuoi, avanti, si cammina!

Ma tutto nella serena libertà del cuore, e dello spirito di discrezione di san Benedetto, il cui cuore accogliente e paterno fa comunque e sempre crescere con gioia, e insieme con serietà.

Incontri in Monastero 2015-2016

Aspiranti Oblati e Simpatizzanti

Tema:

La vita e la Regola di san Benedetto; che cos'è l'Oblazione benedettina... linee fondamentali del nostro carisma

18 ottobre (Madre M. Ester) – L'oblazione benedettina

6 dicembre – RITIRO SPIRITUALE con Padre Walter Corsini, msp

7 febbraio (Madre M. Ilaria) – La Vita di san Benedetto

10 aprile (Madre M. Ester) – La Regola di san Benedetto

29 maggio (Madre M. Mechtildis) – Il nostro carisma



Oblati/e

Tema: **Misericordia, fiore del monachesimo**

4 ottobre (Madre M. Ilaria) – La misericordia in San Benedetto

8 novembre – RITIRO SPIRITUALE con Don Gianni Colombo

10 gennaio (Madre M. Ester) – Al di là della morte – I monaci di Thibirine

6 marzo (Padre Adalberto Piovano) – Il Padre spirituale, depositario della misericordia di Dio – san Serafino di Sarov

17 aprile (Madre M. Ilaria) – Isacco di Ninive, un eccesso di misericordia

22 maggio (Madre M. Mechtildis) – Misericordia ed esperienza di Dio in Dom Columba Marmion

11 luglio, nel pomeriggio, incontro fraterno aspiranti e oblati insieme

“Da ricco che era...”
Ritiri Spirituali
con Padre Walter Corsini, msp
per le ragazze
2015-2016

I ritiri spirituali animati da Padre Walter Corsini in questo nuovo anno saranno dedicati e offerti alle giovani. Una scelta più specifica e mirata, rispetto al consueto ritiro aperto a tutti indistintamente, per puntare di più sullo specifico della nostra vita contemplativa ed eucaristica... con la proposta più coraggiosa dell'adorazione notturna il sabato...

Per contemplare e adorare Gesù, che da ricco che era, per noi si fece povero...

Una proposta più coraggiosa, per le ragazze più coraggiose!
Forza e coraggio!

Sabato 12 settembre (dalle 16) – domenica 13 settembre:
RITIRO PER RAGAZZE
con adorazione notturna

Sabato 12 marzo (dalle 16) – domenica 13 marzo:
RITIRO PER RAGAZZE
con adorazione notturna

Sabato 2 aprile (dalle 9,30) – domenica 3 aprile:
RITIRO VOCAZIONALE PER RAGAZZE

Sabato 18 giugno (dalle 16) – domenica 19 giugno:
RITIRO PER RAGAZZE
con adorazione notturna